

**ARGIMIRO
ARLETTI**

SCAMPOLI DI MEMORIA



ARGIMIRO ARLETTI



SCAMPOLI DI MEMORIA

Trascrizione a cura dell'amico
Azzurro Manicardi

CENTRO STUDI STORICI SOLIERESI

CON IL PATROCINIO DI:



COMUNE
DI SOLIERA



CENTRO
STUDI
STORICI
SOLIERESI



PARROCCHIA
S. GIOVANNI BATTISTA
SOLIERA



FONDAZIONE
CAMPORI
Soliera fa cultura

P R E S E N T A Z I O N E

Chi a Soliera non conosceva Argimiro, detto anche Argi-Camèo-Gimmi? Credo pochissimi, perché pur vivendo a Soliera dal 1931 in quanto originario di Limidi, o in quanto figlio di Guido Arletti l'usciera comunale, era notissimo per il suo lavoro quale commesso e uomo di fiducia della farmacia Lodi di Soliera dove ha lavorato per 46 anni, o come frequentatore e collaboratore assiduo della Parrocchia di Soliera, o per la sua attività nel volontariato solierese: era membro del Comitato del Lambrusco, donatore di sangue nell'Avis di Soliera e premiato col "Distintivo in Oro" nel 1990 per le sue 60 donazioni, quasi Cavaliere del Lavoro della Repubblica se non l'avesse rifiutato per modestia in quanto non si riteneva così importante da meritarselo.

Diplomato all'Istituto Corni di Modena, è stato membro del Direttivo del Centro Studi Storici Solieresi con la carica di Tesoriere, compito svolto in tante altre associazioni per la stima e fiducia che godeva nella nostra Comunità, che gli affidavano la contabilità e la conservazione della cassa sentendosi protetti più della Banca d'Italia perché possedeva un'arma invincibile: l'onestà.

Segretario, cancelliere, contabile, amministratore, con altri, dei beni della Parrocchia che lo insignì del "Premio della Bontà" nel 2010" assieme alla moglie Leda, pagatore delle bollette ed esattore delle entrate, controllore dei conti correnti bancari della parrocchia, del Centro Studi, ma anche dei suoi personali, senza mai confondere i ruoli, con le tasche sempre piene di foglietti, carte ripiegate a ripostiglio dove trovavano posto le prime note di tutte queste contabilità e, in un piccolo angolo, anche qualche moneta da 5 o 10 euro di un suo piccolo fondo personale, alimentato da una percentuale della sua modesta pensione, che servivano per soddisfare le tante richieste di aiuto di persone (molte volte le stesse) che lo attendevano nel sagrato della chiesa o sulla porta della canonica, le quali ricevevano questi piccoli contributi assieme alla sua benevola e ripetuta reprimenda per stimolarli a darsi da fare, di non contare più sul suo aiuto che non risolveva alcun problema definitivamente, con un tono che sembrava autoritario e arrabbiato, anche se dentro di sé sapeva che non avrebbe prodotto alcun effetto pratico.

Quando ci trovavamo in canonica per consultare l'archivio storico parrocchiale, lo vedevo preciso nel lavoro, meticoloso, come quando contava le monete raccolte durante le cerimonie religiose o nelle cassette delle offerte della chiesa, che divideva metodicamente per valore, da 1-2-5-10-20-50 centesimi, 1 euro e qualche (rara) cartamoneta.

Ne faceva dei sacchetti con uguali monete, del valore di pochi euro ciascuno e li distribuiva in parte ai negozianti del paese per dare i resti nelle vendite, oppure, la maggior parte, le depositava nelle banche locali che accreditavano le somme nel conto corrente della parrocchia senza neanche contarli.

Ricordo la soddisfazione che egli provò quando il Comitato parrocchiale gli comprò il contamonete, che separava i vari pezzi per valore e li contava anche, fingendo inizialmente diffidenza e timore verso il progresso della tecnica e della modernità.

Dopo che Don Gavioli, l'archivista dell'Abbazia di Nonantola, ebbe messo in ordine l'archivio parrocchiale, Argi divenne a sua volta un appassionato ricercatore, dedicandosi assiduamente allo studio dell'archivio che, dopo la distruzione di quello comunale durante la guerra, il 3 novembre 1944, era rimasta l'unica fonte storica da cui attingere notizie sulla vita della Comunità solierese a partire dal 1565.

Una delle ricerche che più lo appassionava era quella relativa alla compilazione dell'albero genealogico delle famiglie più antiche di Soliera, che redigeva con una calligrafia, di cui era cultore, chiara ma anche elaborata, che derivava certamente dal lavoro svolto in gioventù, durante la guerra, nell'ufficio annonario del Comune per la compilazione delle tessere annonarie per il razionamento alimentare.

Teneva aggiornato i registri parrocchiali dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni, dei morti, anche quelli che si svolgevano con rito civile, prendendo i dati dagli annunci funebri affissi alla colonna del portico di fronte alla chiesa.

Dedicava anche il suo tempo a soddisfare le richieste di notizie di famiglie emigrate da Soliera, specialmente nell'800, in Sud-America, molte in Brasile, da parte di persone che approfittavano di vacanze in Italia per cercare le tracce delle loro origini o qualche lontano parente ancora vivente a Soliera.

Quante volte l'ho sentito lamentarsi perché queste ricerche, che richiedevano tempo e fatica, non trovavano soddisfazione quando egli chiedeva in cambio una modesta offerta per la parrocchia.

Anche se il suo comportamento era sempre corretto, rispettoso e aperto al dialogo, Argi era una persona che si appassionava con fervore anche nelle cose non vitali, come su Bartali e Coppi, sulla Juventus, o su questioni che riguardavano la morale e la politica.

Quando, molto raramente, capitava di commentare qualche argomento politico attuale, che inevitabilmente confrontavamo col nostro passato che non combaciava, concordavamo sempre sulla carenza della politica attuale rispetto a quella del passato (forse quelli di oggi la vedono in modo inverso).

Per dimostrarmi la sua passione politica mi ricordava le elezioni amministrative del 1951 quando, assieme ad altri, in una notte coprirono di manifesti della D.C. la parte ancora scoperta di tutte le case della Piazza Sassi, provocando la reazione del PCI che a sua volta ricoprì tutto di nuovi manifesti, compresi i due lati del sagrato della chiesa, l'unica che rimase scoperta.

Se Guareschi lo avesse saputo avrebbe certamente inserito questo episodio nei film di Peppone e Don Camillo.

Fu anche, più volte, Segretario locale della Democrazia Cristiana, quando le correnti interne si scontravano sul comportamento da tenere nei confronti dell'Amministrazione comunale o su importanti fatti internazionali e, non trovando un'intesa di compromesso, si affidavano alla gestione di Argimiro che garantiva il corretto comportamento di tutti.

Rifiutò però sempre una sua partecipazione diretta alla vita pubblica.

Mi raccontò infatti che, pur entrando nella lista dei candidati alle amministrative, non accettò mai di essere inserito fra quelli indicati nelle preferenze e quindi possibili eletti.

Nonostante ciò, nel 1970 ebbe tante preferenze da essere eletto, per cui nella seduta d'insediamento del Consiglio comunale si presentò per comunicare le sue dimissioni.

Questi aspetti della sua vita li ho appresi perché negli ultimi anni, non ricordo quanti, forse 15 o 20, certamente da quando abbiamo fatto parte del Centro Studi, ci trovavamo tutti i giorni al bar, escluse alcune domeniche perché riceveva la visita del figlio Paolo col nipote Alessandro, tanto amato, o per far visita al cognato e amico Luciano Luppi a Modena.

Si parlava del Centro Studi, di Soliera e dei solieresi come Comunità, di ieri e dell'altro ieri, come eravamo noi.

Dei solieresi di oggi io ne conosco pochi, ma lui era informatissimo.

Negli ultimi tempi mi diceva che la vecchia bicicletta della moglie Leda, che usava per venire da casa in centro, poiché la sua amata Bianchi gli era stata rubata sotto il portico della canonica, non gradiva più la salita della Via Don Minzoni dalla Via Matteotti alla chiesa, che lui paragonava al Pordoi.

Poi un giorno non se la sentì di uscire e mi telefonò per avvertirmi che l'affanno lo aveva fermato e restò a casa.

Non abbiamo e non ho quasi più preso il caffè delle 18,30.

Mi vedeva con piacere quando gli facevo visita a casa, anche se le conversazioni erano molto brevi.

A Carpi, in ospedale, mi vide, mi sorrise e chiuse gli occhi, assopito dai farmaci.

Da quanto tempo ci conoscevamo?

Ci dividevano quasi 5 anni d'età: io ero in prima elementare e lui in quinta.

Da ragazzi quattro o cinque anni di differenza sono tanti, perché si frequentano abitualmente amici quasi coetanei, compagni di scuola e di giochi all'aperto.

Lui era figlio dell'usciera comunale e abitava nella casa del Comune in Via Delle Case Nuove (oggi Via Gramsci), dove andai ad abitare nell'estate del 1938 venendo dal Viale Rimembranze: io avevo compiuto sei anni e lui undici.

Eravamo tutti solieresi della “contrada” e credo che il nostro incontro sia avvenuto in parrocchia a catechismo, con Don Antonio Cavazzuti arciprete, col quale Argi già incominciava a collaborare.

Coi genitori e altri 6 fratelli abitava in un piccolo appartamento al primo piano della casa comunale adiacente al Municipio.

La primogenita era Vanda che esercitava il mestiere di sarta a domicilio, molto apprezzata, perciò fra i clienti e gli amici dei fratelli, la casa era frequentata da tutti gli abitanti del borgo.

Io, come età, mi inserivo fra William e Agostino, ma frequentavo la casa anche perché ero compagno di scuola e coetaneo di Gualberto Varni, che abitava nella stessa casa perché figlio del necroforo.

Nel novembre del 1944 la guerra ci divise: lui restò nel borgo mentre la mia famiglia si trasferì in Viale Rimembranze, dopo i noti avvenimenti bellici che portarono all'incendio di Limidi da parte dei tedeschi e lo scampato pericolo della stessa cosa per il borgo antico di Soliera.

A guerra finita ci ritrovammo tutti in parrocchia nell'Azione Cattolica, fino alla maggiore età, per poi separarci seguendo ognuno la propria strada nella vita.

Dopo molti anni, quaranta o forse di più, in cui il rapporto personale si limitava al semplice saluto, ci ritrovammo insieme nel Centro Studi e rinnovammo l'antica amicizia e la reciproca stima.

Ha lavorato come commesso e, aggiungo io, persona di fiducia della famiglia, nella farmacia Lodi di Soliera dal 1946 al 1991, che così ricorda: *“Mi limito a rinnovare riconoscenza e gratitudine e ritenermi un privilegiato per l'ambiente familiare, consono ai miei ideali, che li ha anche favoriti e incrementati, vicino a casa e sufficientemente remunerato”* e, ricordando il Dott. Giovanni Lodi in occasione della celebrazione funebre nel 1999 scrisse: *“Abbiamo avuto rapporti di amicizia e collaborazione per oltre sessant'anni: dall'Azione Cattolica al lavoro in farmacia. Era il mio padrone, ma non c'è mai stato con lui e con la sua famiglia un rapporto padrone/dipendente, ma sempre un rapporto familiare e di reciproca stima e affetto. Se non fosse stato così il nostro rapporto di lavoro non sarebbe durato tanto tempo”*.

Dall'inizio del 1994, da pensionati, i nostri incontri furono sempre più frequenti e negli ultimi anni, dopo la morte della cara Leda, quasi giornalieri.

Alle 18,30 ci trovavamo al bar per un caffè, un mini direttivo del Centro Studi, uno scambio di opinioni sugli avvenimenti della Comunità solierese, la lettura, correzione e consigli sulle mie ricerche scritte di cronaca solierese prima della pubblicazione e anche qualche consiglio sui problemi pratici di tutti i giorni.

Prima di lasciarci mi chiedeva sempre come stava Marisa e di salutarla ed io mi informavo sulla vita di Alessandro, il nipote carissimo.

Un giorno d'autunno del 2016, al bar mi portò tre quaderni manoscritti dove egli aveva annotati dei ricordi del passato, raggruppati e archiviati col titolo "Scampoli di memoria".

Quante notizie locali ho imparato trascrivendoli.

Durante i suoi quasi 93 anni, ricorda di aver convissuto con 7 Papi, 6 Vescovi, 5 Parroci e ben 14 fra Podestà, Commissari Prefettizi e Sindaci.

Appassionante è anche il racconto dettagliato dell'avventura vissuta dall'amico e cognato Luciano Luppi, uno dei diciottenni rastrellati a Soliera l'8 giugno 1944 e internati nei campi di lavoro in Germania.

Gli proposi di trascriverli ed egli acconsentì, perché forse avevo anticipato quello che mi avrebbe chiesto di fare.

Completata la trascrizione, li ho restituiti con una copia a stampa.

Gli proposi di pubblicarli come Centro Studi e mi disse che ci avrebbe riflettuto.

Sono un compendio di fatti di cronaca solierese, come Argi li ha vissuti, descritti con un linguaggio semplice, corretto e facilmente comprensibile: oserei dire scritto prima in dialetto solierese e poi tradotto in italiano e, almeno a me, alla fine della lettura lasciano un senso di serena tranquillità.

Spicca comunque l'impronta di un carattere forte e determinato, di chi opera convinto dei propri ideali con la forza fondata sulla Fede, ma concedendo sempre agli altri l'alternativa del dubbio.

Mi piace concludere su questi ricordi di Argi riportando un suo scritto:

"La mia generazione è stata fortunata e anche sfortunata, per tanti fatti ed eventi radicali avvenuti e quindi tante esperienze di vita, positive e negative.

C'è sempre la tentazione di lamentarsi e credere che le altre generazioni, quelle che ci hanno preceduto o ci hanno seguito, siano state più fortunate, ma c'è anche la presunzione che la nostra sia la più forte, "il meglio".

Bisogna avere la saggezza di accettare il tempo in cui ci è dato di vivere, perché ogni tempo ha e avrà aspetti positivi e negativi; l'importante è che noi ci impegniamo per viverlo il meglio possibile, con partecipazione e, per il dono della Fede, nell'ottica dell'eternità".

Ciao Argi: ci lasci un vuoto incolmabile.

Ho creduto opportuno far conoscere ai solieresi questi tuoi scampoli di memoria, dopo averne parlato con Piero e Paolo, con la speranza di aver interpretato il tuo pensiero fin da quando me li mostrasti.

Spero di rivederti, perché quando mi presenterò al giudizio finale dirò che ero un tuo vecchio amico.

SCAMPOLI DI MEMORIA Di Argimiro Arletti

Siamo all'inizio del 1996 e ho ritenuto opportuno stralciare da "Scampoli di Memoria" tutti quei fatti ed episodi che non hanno stretti riferimenti personali o familiari ma che abbiano una qualche attinenza con il "sociale", il "pubblico" o di interesse più generale.

Raccolti in una unica stesura possono essere letti senza dover necessariamente ricercarli nelle varie pagine di "scampoli" che, come ovvio, contengono scritti e ricordi personali.

Anche in questa stesura non vi è un preciso ordine cronologico, ma quanto la memoria ricorda...e a volte, episodi ripetuti, come spesso accade ai vecchi.



Famiglia Arletti
Agostino- Argimiro-William
Vanda-mamma Giovanna-Lello
Mancano il padre Guido e le figlie Virtes e Vinicia



Argimiro con la moglie Leda Luppi



Argimiro coi figli Paolo e Piero



Argimiro col nipote Alessandro

FATTI - USI - COSTUMI

AVVENIMENTI DI STORIA LOCALE E NON

Siamo negli anni '30, precedenti la guerra.

In Italia si era consolidato il potere del Partito Fascista che si estendeva anche alle attività formative, soprattutto delle classi giovanili attraverso l'O.N.B. (Opera Nazionale Balilla).

Il sabato pomeriggio di ogni settimana si svolgeva una specie di educazione fisica che, per i più grandi (gli Avanguardisti) era di tipo para-militare e si estendeva anche nelle scuole e che, a fine anno scolastico, si concludeva con il "saggio ginnico".

Io ero molto versatile in questo e insieme alla compagna di classe Bruna Bianchini (figlia della sarta Maria "Gòsti) andavamo nelle varie classi ad insegnare i vari movimenti ginnici per dare sincronia alle varie figure.

In quegli anni si stavano riaprendo anche i Circoli di A. C. (Azione Cattolica) dopo che le autorità fasciste ne avevano disposta la chiusura nel 1931.

Di questi fatti vi è una documentazione scritta negli archivi parrocchiali e che ho riportati nella mini storia scritta a 50 anni dalla morte di Augusto Lugli.

Un gruppo di giovani, guidati da Don Monari, dal M^o. Taccini, dai fratelli Feltri ed altri, dal Centro Diocesano si spostavano nelle varie parrocchie per riavviare o dare vita ai gruppi giovanili parrocchiali degli Aspiranti (ragazzi) e degli Juniores (giovani).

In parrocchia operava un buon gruppo guidato dal geom. Alfonsino Lancellotti e dal cappellano Don Virgilio con attività formativa ed una valida Filodrammatica (FIAMMA) come elemento unificante.

Prese consistenza il Gruppo Aspiranti sotto la guida di Augusto Lugli (morto in Russia a soli 22 anni). Si utilizzava il teatrino (l'attuale salone parrocchiale) che durante la guerra fu messo a disposizione dall'Arciprete Don Cavazzuti per un gruppo di ragazze di Mamma Nina, sfollate dalla casa generale di Carpi.

A posteriori, gli anni '30, improntati alla retorica fascista (come per tutte le dittature) accettata e vissuta per la maggioranza della popolazione, avevano un aspetto positivo soprattutto per un maggior senso della Patria e per un certo tipo di formazione fisica e, sotto certi aspetti, di un maggior rispetto delle regole.

Sta di fatto però che in quegli anni l'Italia fu coinvolta in tre guerre.

Nel 1935 per la "conquista dell'Etiopia per creare l'Impero" (quando la storia dava già segnali di abbandonare il colonialismo); nel 1938, la partecipazione alla guerra civile in Spagna e nel 1940 con l'entrata in guerra a fianco della Germania contro le Grandi Nazioni (Francia-Inghilterra-Russia e Stati Uniti).

Che triste giorno quel 10 giugno 1940 (ero anche allora in farmacia con il Dr. Pivetti durante le vacanze scolastiche) quando il Duce pronunciò il famoso discorso sulla dichiarazione di guerra.

Credo che ognuno (in quasi tutto il mondo) avrebbe potuto scrivere un libro sui fatti capitatigli...dai militari ai civili, in quei lunghi cinque anni che per noi, negli anni 43/45 sfociarono in guerra di liberazione dai tedeschi, ma anche civile per le contrapposizioni fasciste e antifasciste.

Di quegli anni (gli anni spensierati della fanciullezza e quindi di una certa incoscienza) ho vivo il ricordo delle varie attività in Azione Cattolica e nell'O.N.B. – le lunghe file di noi ragazzi più piccoli, guidati dai vari Augusto, Renzo Silvestri ecc., il mattino presto partire con sgangherate biciclette alla volta di Modena per la scuola.

Gli amici, i parenti più grandi partivano per i vari fronti di guerra abbandonando così familiari ed attività.

Durante tutto il periodo della guerra, l'A.C.I. non cessò la propria opera educativa ed in particolare (con la presenza attiva della Gioventù Femminile di A.C.) si era messa a disposizione delle famiglie per poter avere notizie, attraverso il Vaticano, dei prigionieri e dei dispersi e far giungere loro dei pacchi contenenti cibo e vestiario.

Nel 1943, dopo l'arresto di Mussolini (poi liberato dai tedeschi) quando le truppe italiane erano state sconfitte su tutti i fronti, l'8 settembre il Maresciallo Badoglio chiese l'armistizio alle grandi potenze.

Ricordo anche quel giorno con molta tristezza perché (anche se la gente in un primo momento gioiva nella convinzione della fine della guerra) era purtroppo l'inizio della guerra civile e di liberazione.

Se la guerra è una grande tragedia (che non risolve nessun problema!), la guerra civile è una tragedia nella tragedia.

Quell'8 settembre creò tanti drammi ai nostri soldati ed anche ai civili.

Infatti, i soldati tedeschi, che si sono sentiti traditi dall'alleato italiano, occuparono, di fatto, la parte dell'Italia ancora in guerra e cioè l'Italia centro-settentrionale, creando così un ulteriore elemento di frattura tra nord e sud.

I militari italiani venivano fatti prigionieri ed avviati in Germania, nei campi di concentramento.

Chi riusciva, si dava alla clandestinità e finiva per dare consistenza ai primi gruppi partigiani organizzati dai vari movimenti antifascisti.

Un ricordo personale di quei giorni.

Mio padre prestava servizio al Distretto Militare con il grado di maresciallo e insieme a tutto il personale militare fu rinchiuso in cittadella (la zona attuale della stazione delle autocorriere) che era la sede del 36° Fanteria dove venne allestito una specie di campo di concentramento.

Con un espediente e molto sangue freddo, riuscì ad uscire dal posto di guardia spacciandosi per un vecchio genitore (aveva 50 anni e quindi vecchio per il servizio militare) di un internato nel campo.

I suoi commilitoni, compreso il colonnello, furono deportati in Polonia e molti di loro non tornarono.

Quanti episodi sono successi in quei giorni per cercare di liberare qualcuno dalla deportazione.

Il più frequente era quello di calarsi nella fogna per cercare di uscire poi, aiutati dalla popolazione, oltre il recinto del campo.

Molti ci sono riusciti, ma non pochi sono finiti dentro i pozzi del vicino macello morendo in maniera tragica, oltre che anonima.

* * *

Durante tutto il periodo della guerra, tutto fu razionato, dagli alimentari al tabacco e attraverso le tessere annonarie si poteva acquistare quel po' che veniva assegnato (ad esempio 150 grammi di pane nero) e con quello si doveva tirare avanti.

Chi aveva possibilità economiche poteva ricorrere alla "borsa nera".

Veniva poi requisito un po' di tutto: dall'oro al ferro,

Ricordo che nelle ore in cui non andavo a scuola, facevo la "denuncia del rame" (tegami, padelle, ecc.) che poi, una volta censito, veniva requisito dalle autorità.

Anche questo dimostra come, anche dal punto di vista economico e dei mezzi, non dovevamo entrare in guerra! Eravamo perdenti in partenza.

Altro che "Vincere e Vinceremo" che chiudeva il famoso discorso del Duce della dichiarazione di guerra. Quando dicevo che la guerra civile è una tragedia nella tragedia, facevo riferimento a tanti episodi di violenze e di vendette, di avversità, di fanatismo politico, di brutalità, di tante sofferenze, di tante vittime.

Ne sono testimonianza i tanti monumenti e lapidi sparsi per le strade e nelle zone più sperdute. Nomi di partigiani e di civili fucilati e poi ... le tante morti anonime che hanno funestato le nostre zone; persone prelevate dalle loro case e poi.... sparite nel nulla e che solo le loro famiglie ricordano.

Potrei fare tanti nomi ma preferisco non personalizzare la tragedia di quel periodo.

8 giugno 1944 – festa del Corpus Domini.

Altra data dolorosa: 1° rastrellamento a Soliera da parte dei tedeschi e di qualche militare delle brigate nere.

Non si sapeva cosa fosse un rastrellamento perché non c'era stato nessun precedente che ci facesse rendere conto di quanto sarebbe avvenuto.

Le cause di questo rastrellamento (è un avvenimento storico locale che dovremmo approfondire come Centro Studi Storici Solieresi) potrebbero (uso il condizionale) essere state delle scritte sui muri del centro di Soliera contro i fascisti e i tedeschi o forse perché anche a Soliera si stavano consolidando delle formazioni partigiane (GAP e SAP). Fatto sta che nel pomeriggio di quel giorno di festa (tra l'altro allietato da una giostra di "montagne russe") diversi camion di soldati tedeschi si portarono in piazza e nelle vie adiacenti obbligando, armi alla mano, tutti gli uomini giovani e meno giovani a concentrarsi in piazza e sotto i portici e sorvegliati da fucili mitragliatori. Cinema, bar e case furono setacciate e alla sera la piazza era piena (qualcuno che ha tentato la fuga è stato ferito).

Fin verso mezzanotte era un susseguirsi di spostamenti, di movimenti, di divisione in diversi gruppi e alla fine di tutta l'operazione, diverse decine di solieresi (quasi esclusivamente giovani, parecchi miei coetanei ed amici) furono caricati sui camion e portati a Bologna e poi nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente deportati in Germania.

Io ho avuto la fortuna di trovarmi nel gruppo di quelli che lavoravano alla polveriera e che, essendo alla dipendenza dei tedeschi, poco prima della operazione di carico, furono autorizzati a lasciare la piazza.

16-17-18 anni: gli anni della giovinezza, della spensieratezza.....

Non certo quegli anni! C'era da maturare in fretta e non certo fantasticare essendo coinvolti in fatti così grandi e sconvolgenti.

* * *

Da mio cognato e amico Luciano Luppi ho ricevuto una specie di diario di quanto gli è "capitato" essendo egli facente parte del gruppo di rastrellati.

La notte dell'8 giugno, caricati su camion e trasportati nella sede della S.S. a Bologna.

Il giorno dopo – 9 - internati nel campo di concentramento di Fossoli. Fra gli "ospiti" del campo, carcerati di Marassi (Genova) e San Vittore (Milano), il giornalista di Avvenire d'Italia Odoardo Focherini (di Carpi), gli scioperanti di Milano.

Ricordo l'adunata di tutti gli internati e la scelta di 72 prigionieri e la loro fucilazione nel poligono di tiro di Carpi.

Ancora, le baracche, riservate agli Ebrei chiuse con fili reticolati – mostrine e numero per gli internati politici – liberazione di parte dei rastrellati di Soliera (perché ritenuti... "buoni e bravi", non si è ancora saputo la ragione di questa scelta...).

Evacuazione dal campo e deportazione, prima degli Ebrei e poi dei politici, nei quali erano stati inclusi i solieresi e poi di tutti gli altri internati con destinazione Germania. Prima tappa Verona – Tentativo di fuga dal centro di

smistamento durante la notte attraverso i tetti insieme a un certo Rella (genovese) e nascosto in una soffitta in mezzo alle fascine.

La mattina ripresa la fuga, sono stato catturato nelle campagne di Legnago perché incappato fra le batterie antiaeree per la difesa di Verona.

Portato a Verona al Comando generale della S.S. nel palazzo ex INA, in Piazza Bra.

Imprigionato nelle cantine del palazzo insieme a due partigiani in attesa di giudizio ed un disertore delle forze armate tedesche ed un russo arruolato con i tedeschi che asseriva essere un ex ufficiale della S.S. di essere in attesa di fucilazione.

Dalle celle evademmo segando le sbarre ed uno alla volta raggiungemmo il piazzale retrostante il palazzo INA dove c'era impiantato un circo. Il mattino seguente ognuno prese la propria strada.

Io mi incamminai alla volta di casa, ma sulla riva del Po, esattamente nelle adiacenze di San Nicolò Po, mentre attendevo un barcaiole per il traghettamento, fui arrestato dalla Brigata nera e tradotto a Mantova.

Qui riuscii a comunicare con i miei familiari che accorsero, in bicicletta (mia madre e mia sorella) ma quando giunsero, io ero già partito per la Germania.

Siccome avevo dichiarato alla Brigata nera che ero stato preso per essere condotto in Germania per lavori leggeri in agricoltura a causa della mia giovane età, fui infatti spedito con questo scopo. Da Innsbruk (nel campo di smistamento) fui mandato a Dorem Sulzberg, in provincia di Bregenz, presso la famiglia Housler Jacob a lavorare i campi e a fare il boscaiolo.

Qui rimasi alcuni mesi – mi vedevo saltuariamente con un altoatesino, anch'egli in Germania per lo stesso lavoro. Egli era presso una famiglia in un paese non troppo distante e ci vedevamo qualche volta incontrandoci a metà strada.

Da qui fuggii di nuovo e ripreso e da Bregenz fui mandato prima a Kemmelbak, nelle vicinanze di Bregenz, presso la fabbrica di Textilwerke Shimoller che produceva i Behelter e presso la quale lavoravano altri italiani (una famiglia di toscani); fui poi mandato a lavorare presso la ditta di trasporti Gerbruder Weist a spaccare la legna per gli impianti a gasogeno degli autocarri.

Qui lavoravano anche dei francesi fanatici (sostenitori di Petein). Eravamo sul lago di Costanza, vicini al confine svizzero (Lustenan).

Stanco di fuggire e di patire, mi fu proposto di arruolarmi nelle fila dell'Esercito Repubblicano con l'intento di ritornare in Italia.

Io e altri ci informammo e ci fu proposto di andare in un primo tempo al campo di addestramento di Grafemweer (dove scaricavano bombe all'interno di una fitta boscaglia) poi da qui trasferiti in Italia, diretti ad una caserma non ben definita. In questa località trovai il compaesano Gualberto Mari che mi

diede ottimi consigli. Egli era un prigioniero di guerra addetto alla cura del campo.

Giunti che fummo (con la colonna di italiani) a Bolzano, io e altri fuggimmo dalla caserma di smistamento e a piedi e con mezzi di fortuna, arrivai fino a Limidi (era ormai lo sfacelo e tutti fuggivano).

Si dormiva nelle stalle, nei fienili, all'aperto, dove si poteva e si viveva di carità. Giunto a Limidi (in Via Parigi) fui fermato da alcune persone che, riconoscitomi, mi intrattennero perché la mia famiglia non risiedeva più a Soliera, ma a Carpi.

Una signorina (presumo la sorella di colui che poi divenne Sindaco di Carpi, Bruno Losi) andò in bicicletta ad avvertire i miei familiari che vennero a prendermi.

Finalmente a casa!

Luciano Luppi

Ancora. Novembre 1944: i fatti storici di Soliera e ancora più di Limidi.

Già nei primi giorni di quel mese vi era stato l'incendio del Municipio.

Un episodio questo quasi unico e, nel corso del tempo, rivelatosi deleterio per il Comune di Soliera perché privato del suo archivio e della sua storia.

L'incendio dello stato civile che nell'intenzione dei promotori avrebbe dovuto avere lo scopo di impedire e non censire i giovani da reclutare per il servizio militare nella Repubblica di Salò, si rivelò un boomerang per Soliera.

A parte l'assurdità della operazione rivelatasi inutile ed assurda, questa avrebbe avuto un certo risultato se tutti gli archivi di tutti i Comuni fossero stati bruciati, ma così non è stato.

Oltre allo stato civile, anche gli altri uffici, compreso quello annonario (nel quale lavoravo) e tutte le suppellettili sono state buttate dalle finestre, creando un grande falò.

E' stata la storia di Soliera ad andare in cenere.

In seguito a ciò, gli Uffici del Comune, per continuare le proprie funzioni amministrative, si trasferirono a Carpi dove quel Comune mise a disposizione alcune stanze del castello fino al ripristino dei locali del Municipio (dopo alcuni mesi) e la ripresa della propria attività a Soliera.

Come detto, a metà del mese si verificarono quei fatti che sarebbero passati alla storia come "i fatti di Limidi e di Soliera".

Era avvenuto che, dopo una serie di operazioni militari (soprattutto nella zona di Limidi) da parte di formazioni militari; in una di queste operazioni furono fatti dei prigionieri militari tedeschi.

Il Comando militare tedesco di Carpi aveva posto dei manifesti in tutto il Comune in cui si ordinava la liberazione dei prigionieri e se questo non si

fosse verificato, sarebbero state date alle fiamme le case di Limidi e Soliera e fucilati 60 cittadini (10 a 1).

Si trattava di una operazione politico-militare molto difficile perché al Comando partigiano si presentava l'occasione per avere un riconoscimento ufficiale da parte dell'esercito tedesco che non voleva trattare assolutamente con i partigiani.

Vi era però in concreto il dramma di salvare 60 vite e le case di Limidi e Soliera.

Dopo un rinvio di un giorno dell'ultimatum e dopo che già diverse case di Limidi erano in fiamme, grazie all'operato del Parroco di Limidi (Don Walter Silvestri) e con la decisiva mediazione del Vescovo di Carpi – Mons. Dalla Zuanna e con il prevalere della ragione più che di quella militare, i prigionieri furono liberati e i 60 ostaggi, già allineati nel muro esterno della chiesa di Limidi, ricaricati sui camion e ricondotti a Modena, dove in un secondo tempo, furono liberati.

Di questi fatti vi è molto materiale storico scritto in diversi libri che riguardano la Resistenza e la guerra di liberazione. Solo una annotazione del clima di quei giorni.

Tutte le case del centro di Soliera (esclusa la canonica che il Parroco non volle abbandonare per essere presente ad eventuali rappresaglie) furono sgomberate con tutti i mezzi per portare nelle case di campagna che si erano rese disponibili (con notevoli sacrifici) ad ospitare gli sfollati.

Cessato il pericolo, dopo pochi giorni, ognuno tornò alle proprie case in quanto Soliera era stata risparmiata e per l'occasione l'Azione Cattolica ed altre forze si mobilitarono per poter far avere alle famiglie di Limidi che avevano avuto bruciate le case, un po' di cibo, indumenti e mobili per poter continuare a vivere e sperare.

Verso la fine del mese di Novembre vi fu anche il bombardamento della polveriera.

Non mi dilungo in particolari ed in altri fatti ed episodi verificatisi in quei mesi che precedettero la fine della guerra perché sono legati ad apprensioni, sofferenze e lutti.

Arrivo così al 21 aprile – sabato – del 1945 – ultimo giorno di guerra per la nostra zona.

Nel giorno e nella notte precedenti c'era stato gran movimento di soldati tedeschi in ritirata verso il Po.

Nel primo pomeriggio di quel sabato diversi cacciabombardieri americani mitragliavano uomini e mezzi in fuga e dopo un paio d'ore di questo inferno.... la quiete e intorno, alla periferia e nelle campagne, le conseguenze di questo inferno di fuoco.

Prima di raccontare del giorno della liberazione e fine della guerra – domenica – 22 aprile 1945 (quasi 5 anni...già! Doveva essere la guerra

lampo), voglio raccontare come nei mesi precedenti, quasi tutte le sere, vi fosse la presenza non gradita di “Pippo”, un ricognitore notturno che solcava i nostri cieli e che, con lanci di bengala, sparava su tutto quello che era in movimento o era fonte di luce.

A Soliera i più timorosi si rifugiavano nei sotterranei del castello.

Capitò che una notte per una luce inopportuna, il pilota di “Pippo” scaricò una raffica di mitraglia lungo l’intera piazza colpendo la chiesa, il castello e il monumento ai caduti sotto la rocca, con qualche buco sulla lapide che ricorda tutti i morti della guerra 1915/1918 (a proposito di lapidi e monumenti ai caduti in guerra, a tutt’oggi a Soliera non si è fatto nulla per ricordare tutti quelli che sono morti a causa della guerra 1940/1945).

Dunque, domenica 22 aprile, una giornata piena di sole e fin dal mattino si avevano notizie di passaggi di truppe americane ed alleati sulle grandi vie di comunicazione (Soliera da come è ubicata geograficamente era tagliata fuori dal grande traffico).

Man mano che trascorrevano le ore, l’avvenuto passaggio del fronte veniva confermato e i partigiani ancora presenti sul territorio cominciarono ad uscire e così la gente che, uscita dalle proprie case, si radunava per gioire e fare festa per la fine di un incubo.

Non tutti però gioivano perché con la fine della guerra e del regime fascista c’era il rischio della vendetta da parte dei vincitori (e in molti casi c’è stata).

Alcuni di questi, legati in qualche modo alla Repubblica di Salò, furono prelevati e rinchiusi per qualche giorno nelle scuole elementari e poi, dopo un interrogatorio sommario, furono rimandati a casa (fra questi anche mio padre che, pur nella sua appartenenza al personale del Distretto militare, si era adoperato per aiutare alcuni giovani solieresi ad eclissarsi per non rispondere alla chiamata militare della R.S.I.

Altri, i più compromessi, furono inviati in campo di concentramento a Coltano (in Toscana).

Una considerazione personale sul periodo e sul significato della Resistenza.

Non l’ho vissuta in prima persona, nel senso che non ne facevo parte anche per la giovane età -16/18 anni – anche se ne ho vissuto il clima e le vicissitudini.

Ho sempre considerato gli ideali della Resistenza e la finalità ad un alto spessore politico e di grande significato.

Proprio per questo non ho mai capito o meglio, ho sempre giudicato negativamente il fatto che, anche dopo diversi anni, si volesse difendere ad oltranza e nel nome della Resistenza, fatti ed episodi che non avevano niente a che fare con questi ideali, ma erano espressione di violenza e di vendetta, fatti ed episodi che si potevano comprendere in un clima di guerra civile, ma non giustificare.

Finita la guerra e con il passare del tempo, si doveva avere il coraggio e la saggezza di “liberare” la Resistenza da tutto quello che non era nelle finalità e negli ideali.

E’ pur vero che fra le varie componenti del C.L.N. ci sono state notevoli differenziazioni e valutazioni che si sono espresse anche in concreto durante il conflitto.

La più intransigente, in senso negativo, è stata la componente comunista offrendo (è proprio di questi giorni) il pretesto ai neo fascisti di contestare tutto quel periodo storico.

La componente cattolica, nella nostra zona, aveva come rappresentanti due nomi prestigiosi: Claudio e Lino (E. Gorrieri e L. Paganelli); a Soliera: il Dr. G. Lodi (ed altri) fondatore della D.C. locale e Vice Sindaco della liberazione a soli 24 anni.

I grandi convegni dell’Azione Cattolica: nel 1947 ad Imola e poi a Bologna, con la presenza di 60/70 mila giovani e poi quelli imponenti di Roma nel 1948 (il famoso raduno dei “baschi verdi”). Quanto entusiasmo!

Nascevano in quegli anni anche i Comitati Civici che funzionavano come aggregazione per l’inserimento dei cattolici nella vita politica, sociale e sindacale e nelle realtà Istituzionali. L’Azione Cattolica che negli anni precedenti la guerra aveva svolto un notevole lavoro di formazione, fu un autentico serbatoio per tutti questi ambiti e gli uomini migliori si sparsero nelle varie realtà pubbliche.

Questo dispensare a piene mani gli uomini migliori porterà poi, negli anni successivi, l’Azione Cattolica ad impoverirsi e ad entrare (anche per questo) in crisi.

* * *

Nel 1946, dopo il Referendum sulla scelta della Repubblica o Monarchia, vi fu un primo confronto elettorale e la D.C. a Soliera raccolse il 13%.

Ci si preparava poi al grande impegno per il primo e vero confronto politico per la scelta dei parlamentari e del governo dell’Italia del dopo guerra.

Il 18 aprile 1948, dopo una campagna elettorale molto aspra e senza esclusione di colpi, portò la D.C., quale partito rappresentante il mondo cattolico, a raccogliere il maggior consenso di voti sfiorando la maggioranza assoluta.

Fu una scelta determinante anche per il collocamento dell’Italia nel consesso internazionale, inserendosi nel blocco delle nazioni occidentali, con gli U.S.A. a fare guida e supporto (anche in senso economico).

A margine di quell’importante data, voglio riportare un episodio curioso della campagna elettorale a Soliera.

Come noto, il “Blocco del popolo”, composto dai comunisti e socialisti, aveva come simbolo il volto di Garibaldi e tale simbolo in legno compensato fu issato sulla torre del castello.

Il martedì successivo (20 aprile) all’esito ormai scontato della sconfitta del Blocco, il volto di Garibaldi si staccò dalla stessa che ne faceva da sfondo e cadde per terra... dalla disperazione (questo era il commento sarcastico dei vincitori nei confronti degli sconfitti).

* * *

Nel luglio del 1948 vi fu l’attentato a Togliatti. Ne conseguì una mobilitazione della piazza con un clima di insurrezione e il rischio di una nuova guerra civile.

In diverse parti d’Italia vi furono scontri e attentati...a Soliera, la piazza era gremita di gente e un clima di tensione che sarebbe bastato un niente per farla esplodere.

Invece (come in tutta Italia) la vittoria di Bartali al Tour contribuì non poco a stemperare la tensione e il buon senso ed opportunità politiche fecero superare anche questa emergenza.

Una cosa però provocò quella situazione: la spaccatura nel sindacato dei lavoratori.

La componente cattolica (guidata da Giulio Pastore) si costituì in sindacato libero (in seguito poi in CISL) ed anche a Soliera, stimolata da Don Ugo, la cosa prese corpo.

Mio fratello William, che aveva iniziato il proprio impegno nel sindacato con Walter Losi, ne uscì prontamente e insieme ai fratelli Gilberto e Paolo Martinelli, Michele Cipolli, Vittorio Gozzi, il giovanissimo Giancarlo Fontanesi e al padre Ennio ed altri, diedero inizio a questo nuovo impegno lavorando con generosità e con non pochi rischi...tenendo conto della realtà solierese e delle contrapposizioni forti del tempo.

A livello provinciale furono in questo campo decisive per il loro affermarsi, l’impegno e le capacità formative, culturali ed organizzative di Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli (già comandanti partigiani cattolici).

Un episodio per dire dell’impegno e dell’entusiasmo di quegli anni, per sottolineare una situazione di forte contrapposizione.

Doveva venire a Soliera il Ministro dell’Agricoltura Senatore Giuseppe Medici per tenere un comizio durante la campagna elettorale del 1951.

Si era deciso, per l’occasione, di affiggere ai muri (allora non c’erano gli spazi elettorali e tutti i muri erano buoni per attaccare manifesti) qualche scudo crociato e di scrivere sulle strade slogan politici e frasi di benvenuto.

Si operava quasi esclusivamente di sera perché di giorno si era occupati nel proprio lavoro. Ecco che la “macchina” si mette in moto, la caldaia comincia

a bollire per fare la colla (farina e amido di riso – invidiatoci dai comunisti), scale, pennelli, recipienti vari, manifesti, e si parte.

Man mano che il lavoro di affissione procedeva, ci siamo lasciati prendere la mano tanto che, al mattino (avevamo lavorato tutta la notte) Soliera centro e la periferia era tutta bleu. Non c'era uno spazio libero o un pezzo di muro o colonna libero.

Gli scudi crociati, di tutte le dimensioni, avevano coperto tutto.

Il giorno successivo il comizio, i comunisti cercarono di coprire il tutto con altri manifesti, pezzi di giornale, senza però riuscire nell'intento e per un po' di tempo il bleu continuava ad emergere rispetto al rosso.

Anche questi erano motivi di scontro e di confronto che portavano a discussioni interminabili e qualche volta anche aspre.

* * *

Faccio un "break" per riandare con la memoria allo stile di vita, di lavoro, dei giochi infantili, dei detti dialettali, degli anni ante guerra.

Intanto: una povertà molto diffusa che in non pochi casi era vera e propria miseria e poi una netta distinzione di classe: autorità e benestanti da una parte e il resto (i più) dall'altra; ma quanta solidarietà e condivisione!!

Molto praticata (dai più poveri) il chiedere l'elemosina per rimediare qualche tozzo di pane, una fetta di lardo, un uovo per poter sfamare la numerosa famiglia e poi, nel corso dell'anno, la raccolta delle spighe (dopo la mietitura) o qualche ramo (i stèch) dopo la potatura per poter avere qualcosa da scaldare durante l'inverno, le fredde stanze dove spesso si formava il ghiaccio nei vetri; durante il giorno era la stalla, con il calore emanato dagli animali, a tener unite le persone, i ragazzi e i vecchi, e le donne che facevano le trecce con il truciolo di paglia, trecce che sarebbero poi servite per fare i cappelli di paglia.

Provo a ricordare di ogni lavoro gli strumenti e le varie situazioni per constatarne l'enorme cambiamento in questi 60 anni.

Intanto una caratteristica di quegli anni era l'elevato numero dei componenti le famiglie e quelle contadine in particolare (come si usava dire: di tipo patriarcale) per cui i vecchi assistevano i bambini e i fanciulli e... viceversa ed essendoci in diversi adulti ognuno (oltre a lavorare nei campi) faceva un lavoro utile per i vari familiari (ma anche per l'esterno) falegnami, calzolai, sarti, barbieri, sentendosi così autosufficienti.

Vi erano certamente anche quelli che questi lavori li facevano per "mestiere" e allora vediamo un po' quello che ora si fa con le macchine e che allora veniva svolto esclusivamente a mano.

Falegnami: mobili (semplici, pratici anche se modesti) sedie- panche-utensili per il lavoro- ruote per i carri- tini – mastelli- e non mancava chi per dare un estro, faceva anche lavori raffinati.

Meccanici: (erano considerati tali quelli che riparavano la bicicletta) particolarmente e più frequentemente impegnati a riparare i copertoni e le camere d'aria (sempre bucate per le strade sassose).

Calzolari: che, oltre al lavoro nella povera bottega, si portavano spesso a casa delle famiglie numerose di campagna per far eseguire le varie riparazioni su scarpe (poche) come la risolatura, i sandali, gli stivali (i truclòun) in legno (l'albero degli zoccoli) o con la suola di copertone di gomma per farli durare di più.

Vi rimanevano anche più giorni e ne ricavano più che soldi (che erano sempre molto scarsi) prodotti in natura (farina, uova, lardo, ecc) che servivano per il mantenimento delle loro famiglie.

Personalmente ricordo che il nostro calzolaio (del quale ci servivamo spesso essendo in 7 fratelli) sollecitava la mamma se poteva fargli avere 10 lire per i lavori eseguiti che servivano per la sua famiglia e per acquistare il cuoio (materia prima del suo lavoro).

Questa richiesta di pagamento dimostrava evidentemente, la difficoltà dei miei genitori di poter disporre anche di piccole somme per poter assolvere al dovere di pagare chi aveva lavorato (quanti pensieri...e preoccupazioni e le cambiali... e quante famiglie nelle nostre condizioni).

Barbieri : anche loro, oltre al servizio in barberia, si portavano a domicilio (soprattutto ai signori del tempo) per la barba (frequente) e la tosatura. Trattamento di riguardo, allora, non era certo il “dopobarba”, ma una carta imbevuta di talco profumato da passare sul viso dopo la rasatura fatta con mano più o meno leggera, con il rasoio ben affilato e passato più volte (prima dell'uso) alla “curamèla”, una specie di striscia di cuoio che serviva per togliere il filo al rasoio e renderlo più tagliente.

E poi ... i lavori domiciliari e quello dei campi.

Evento straordinario era il bucato, il “grande bucato” che avveniva due volte all'anno (primavera e autunno) per il cambio delle lenzuola; era una autentica fatica per le donne del tempo che oltre che per la loro famiglia, dovevano lavare anche per i padroni.

Era una operazione che richiedeva anche una settimana di lavoro.

Un grande mastello in legno che conteneva lenzuola, federe e quanto vi era da lavare (che non fossero le cose che rientravano nel piccolo bucato settimanale) nel quale veniva versato la “smòia” (detersivo del tempo che consisteva in grandi quantità di acqua (i paròl – paiuoli) portata ad ebollizione, alla quale si aggiungeva una certa quantità di cenere dando così origine ad una soluzione saponosa, la “lisciva” che veniva appunto versata nel grande mastello, previa feltratura con “al sindrér”, un telo robusto che

lasciava passare la lisciva e tratteneva la cenere (la sèndra, dal che, al “sindrér).

Le donne cominciavano a notte fonda e proseguivano per tutto il giorno a lavare, a dare di spazzola, a sbattere per rendere pulite le lenzuola e tutto il resto, e poi alla sera si ripeteva l’operazione della lisciva bollente (la “trata so” = il nuovo trattamento) che rimaneva per diverse ore nel mastello per macerare e rendere possibile la rimozione dello sporco e per le donne rendere le mani logore e piene di piaghe per l’azione caustica che la cenere esercitava sulla pelle.

Naturalmente si usava anche il sapone, il più delle volte fatto in casa sfruttando i grassi residui del maiale e di altri animali, fatti bollire per lungo tempo e resi solubili con la soda caustica e poi, una volta che il tutto era amalgamato, lasciato raffreddare e tagliato in piccoli “pani”.

Questi gli strumenti (che fanno apprezzare ancor di più l’attuale lavatrice): detto della “sendra” = cenere e dal “sòi”= grande mastello, vi erano gli accessori: al “caldarèin”=secchio, la “cruséra”= sostegno in legno fatto a croce per appoggiare e alzare da terra il mastello contenente i panni, la “furnacèla”=piccola fornace in cemento ed al “fugòun” in lamiera dove si metteva “al paròl”= paiolo contenente l’acqua (che si doveva pompare, secchio per secchio, dall’unica pompa del paese o dai pozzi per chi stava in campagna) e una volta riempito il paiolo si doveva portare a ebollizione l’acqua con il fuoco, alimentato dalle fascine (i rami delle potature degli alberi) o i “malgàs”, gli arbusti del granoturco che venivano tagliati (dopo aver tolto la pannocchia) e lasciati asciugare all’ultimo sole autunnale; scaldavano poco e facevano molto fumo (quando c’è povertà si sfrutta tutto).

Dopo il bucato c’era il rituale (perché tale era) del bucato steso al sole, “la bughéda”: nella fossa (il prato adiacente il castello, in paese, o lungo le carreggiate in campagna) con lunghe corde sostenute ai lati estremi da pali fissati sul terreno e nel mezzo da diversi “sfurslòun”=forcella, che sostenevano le lenzuola e i panni stesi.

Dopo alcune ore, il tutto veniva raccolto in grandi cesti per poi passare, nei giorni successivi, alla stiratura con i ferri a carbone e quindi rimessi negli armadi (con qualche gambo di erbe aromatiche, lavanda in particolare, per dare un po’ di profumo).

La mietitura – mèder cun l’amsòra (falce).

La mietitura avveniva appunto con la falce e gli steli con le spighe venivano raccolti in mazzi, covoni legati con i “ligàmbi”, i “sughèt”=legacci che, caricati su carri, venivano conservati nel fienile per poi, dopo qualche giorno, quando la trebbiatrice veniva attivata nell’aia, si procedeva a “bàter” = a trebbiare.

La trebbiatrice veniva attivata con un cinghione collegato con il trattore; questi metteva in azione una serie di movimenti; i covoni venivano slegati e introdotti nella trebbiatrice (attraverso “l’èsen”, al macaco) e qui veniva separato il grano dalla paglia e dal “lòch”= la pula, e quando il sacco di grano era pieno, veniva legato e portato a spalla in una stanza per poi, in un successivo momento, il grano veniva portato al mulino per la macinazione con la “mèsna”=macina e la farina integrale (cun “al rèmel = la crusca).

Per separare la farina dalla crusca si procedeva con “al sdàz” = setaccio e una volta raccolta la crusca, si conservava in cassapanche separate dalla farina e veniva usata per alimentare i vari animali (polli, conigli, maiali) mentre la farina serviva per i vari alimenti (pane, pasta, dolci).

Il pane veniva confezionato a mano o con la “grama”, una impastatrice azionata a mano, e cotto nel forno di casa e riscaldato con le fascine ricavate dalla potatura degli alberi in autunno.

Facendo un passo indietro, dopo la mietitura i più poveri passavano nei campi già falciati e procedevano alla spigolatura (raccolta delle spighe rimaste in terra dopo la raccolta dei covoni) e con il poco grano ricavato potevano ottenere qualche chilo di farina.

Ancora, dopo la mietitura, nelle ore più calde, si procedeva a segare con il “ferro” (falce grande) “al stràm” = lo strame: la parte terminale dello stelo del grano, nelle ore più calde perché essendo più secco, si riusciva più facilmente a tagliare e poi rastrellato in grandi “mucchi” veniva raccolto per utilizzarlo a fare il letto = “la paiéda” agli animali nella stalla.

Il terreno, una volta liberato dal grano, veniva arato con “al piòt” = aratro, trainato dai buoi; poi concimato con “al ledàm” = il letame (estratto dalla “màsa” = la concimaia) dove si raccolgono gli escrementi delle mucche e renderlo pronto per accogliere altre semine. E’ il ciclo della vita che continua.

La vendemmia.

Come la mietitura, anche la vendemmia (vindmèr) costituiva uno dei momenti più importanti del ciclo produttivo del mondo agricolo, in quanto si procedeva al raccolto del lavoro di un anno.

Tutto il personale valido di casa e, qualche volta, con l’aiuto dei parenti, si procedeva al raccolto dell’uva prodotta.

Non esistevano (fino agli anni ’50) i vigneti e la vite veniva coltivata nei filari e sostenuta da un nobile albero (ora quasi scomparso) l’olmo, che oltre a fare da sostegno, consentiva ai contadini di raccoglierne le foglie (la sfòia) che servivano per integrare l’alimentazione dei bovini.

Dunque si partiva con (scalampia, bòz, casèti) scala, cesti e cassette e si procedeva al raccolto facendo uso delle forbici da vite e man mano che i cesti si riempivano, si versavano nelle cassette di legno e queste, una volta piene, si caricavano sopra a un carro.

Questi poi, una volta completato, serviva per portare l'uva alla cantina sociale.

Si cominciava a vendemmiare prima l'uva bianca (al muscatèl = il moscato), l'òva galèta dai grani grossi e corposi, a forma allungata, poi si continuava con l'uva nera nelle svariate qualità: al salamèin = salamino, l'òva dor, al lambròsch = lambrusco, l'òva còvra (dai grossi acini e quindi dai grossi grappoli), l'anzalòta = la lancillotta, la graspa ròsa e tante altre qualità, a seconda delle disponibilità del campo e di chi lo gestiva che, come si sa, a quei tempi, veniva lavorato a mezzadria.

Quando il raccolto era abbondante, la vendemmia continuava fino all'autunno inoltrato e dava la possibilità ai più poveri di fare come per il dopo mietitura, raccogliere cioè quei pochi e piccoli grappoli (i s-ciànch) di uva rimasti, per portarli a casa e fare un po' di vino.

Non tutta l'uva veniva portata alle cantine sociali perché in ogni famiglia contadina si faceva il vino in casa, non solo per la famiglia ma soprattutto per il padrone.

Anche il fare il vino era un'arte (che qualcuno ancora oggi ha conservato) e richiedeva tanto lavoro e competenza, in quanto il vino è un corpo vivo.

Si rispettavano certe regole e fondamentale era il rispetto delle fasi lunari.

Già negli anni '30 cominciavano ad essere utilizzate "la sgualsidòra", attrezzo da azionare a mano con due cilindri dentati per pigiare l'uva, mentre nella maggior parte dei casi si provvedeva a "sgualsìr" = pigiare l'uva a piedi nudi, raccolta in grandi recipienti di legno (al navàsi) a forma di scafo (ecco il termine dialettale che ricorda le navi).

Il vino veniva poi versato, insieme alle graspe, dentro ai "tinàs" = grossi tini, e lì, per un certo periodo, si lasciava fermentare e poi, a tempo opportuno, (ecco la luna...), si travasava in botti e lì lasciato a completare la sua maturazione per poi, in primavera (ancora la luna) essere imbottigliato.

Nei tini vi era (e vi è) un foro nella parte bassa, chiuso con un tappo in legno, "al biròun", che serviva ad estrarre il vino e spesso veniva sostituito con uno spinello "al spinlèin", che serviva a regolare il flusso di uscita del vino.

Una volta travasato il vino nelle botti, si sfruttava quello che rimaneva nel tino o passando le vinacce (le raspe), ancora intrise di vino, nel torchio per estrarre fino all'ultima goccia del prezioso liquido e trarne una qualità scarsa (al turciòun) che, comunque, nei tempi magri di allora (era pur sempre una bevanda), oppure facendo "al puntalòun", cioè lasciando le vinacce nel tino e versandovi, di tanto in tanto, un secchio d'acqua e per poter ottenere maggior "prodotto", si provvedeva a "puntellarlo" (da che "puntalòun) per esercitare pressione sulle graspe; questo vinello, molto diluito, si beveva durante i lavori in campagna.

Se ne poteva bere qualche bicchiere in più senza creare problemi e poi consentiva di risparmiare qualche bottiglia di quello buono.

Le vinacce, una volta sfruttate, venivano compresse e trasformate in “forme” e utilizzate durante l’inverno e, messe nella stufa, consentivano di rendere più durature le braci e allungare il tempo per un po’ di tepore.

Qualche agricoltore, un po’ più attrezzato, utilizzava le vinacce rimaste nel tino dopo il travaso, per ricavarne qualche bottiglia di grappa, distillandole con la “serpentina” e l’alambicco. E ancora, produrre e curare il famoso aceto balsamico che si formava nel corso degli anni, utilizzando diversi “barili” (piccole botti) di legno pregiato.

Per poter controllare il vario grado di maturità dell’aceto, si introduceva un cilindro di vetro, lungo e stretto (al sas) con le estremità aperte e, una volta riempito, tenendo chiusa con un dito la estremità superiore, per una legge fisica, si poteva estrarre dalla botticella e versarla in un bicchiere per constatarne l’acidità, il colore, il profumo e tutte quelle qualità che ne fanno un prodotto unico.

E pensare che le industrie che con procedimenti chimici riescono a fare il prodotto in un giorno, hanno la pretesa di avere lo stesso marchio “DOC”.

Per chiudere queste note sulla vendemmia, riporto una nota di colore e di costume di quegli anni per dire come anche un solo grappolo d’uva costituiva qualcosa di prezioso: per chi lo produceva, per difenderlo dai ladri e ladruncoli e per chi viveva nella miseria e nel bisogno.

Si sa che il bisogno aguzza l’ingegno e allora per poter strappare anche un solo grappolo d’uva dai tralci e senza dover entrare nel terreno dell’agricoltore (con il rischio di qualche sberla) era stata inventata la “sfiatèla” che consisteva in un lungo bastone nella cui parte terminale veniva fissato un filo di ferro a forma di gancio per poter strappare il grappolo di uva dalla vite (sfiatèla= sfilare) rimanendo sul ciglio della strada (in zona neutra, ma sempre a rischio perché se il contadino ti scorgeva.....); altri derivati dell’uva; i sughi, la saba, al savòr.

Raccolta dal “furmintòun” – granoturco.

Un altro raccolto dell’autunno è quello del granoturco, che in quegli anni, come tutti i lavori, veniva fatto a mano. Una volta venuto a maturazione, si procedeva alla raccolta delle pannocchie e, raccolte in grandi cesti, si ammassavano nell’aia e la sera tutti i componenti la famiglia, qualche parente o vicino di casa, si riunivano in circolo attorno al raccolto e si procedeva a “spanucér”, a liberare cioè le pannocchie vere e proprie dalle foglie secche che le ricoprivano: i “scartòz” = i cartocci.

Messe a parte le pannocchie pronte per essere trebbiate con macchine specifiche, ne veniva tratto il granoturco che, una volta macinato, dava la farina gialla, la quale veniva utilizzata per fare la polenta (allora molto in voga) ed anche come alimento dei maiali, soprattutto nelle ultime settimane prima di essere macellati, perché ne accresceva l’ingrosso.

Anche per il “frumentone” niente veniva perso: i cartocci servivano per “rinnovare” i materassi, cambiando le foglie secche dell’anno precedente con quelle nuove, rendendo più “soffice” il materasso e i “panucìn” = i torsoli delle pannocchie, una volta liberati dai grani, venivano utilizzati come carburante povero per alimentare il fuoco insieme ai “malgàs” = gli steli del granoturco.

Erano questi, momenti di festa, di conversazione, di racconti più o meno fantasiosi, di canti e di bevute in allegria.

Durante l’inverno, quando la terra riposava, si procedeva a riassetto gli attrezzi, a qualche riparazione e a curare maggiormente il bestiame e sperare in abbondanti nevicature perché, come diceva il detto “sotto la neve, pane”; allora non si usavano i concimi chimici, se non il guano, per arricchire il terreno dove si sarebbe seminato.

Ora si è tentati di dire che allora erano bei tempi e per certi versi è vero, perché il cosiddetto progresso ha consentito una maggiore produzione, meno fatiche grazie all’ausilio delle macchine, meno miseria, più cultura, ma (ecco il rovescio della medaglia) si sono lasciati per la strada tanti valori, come la solidarietà, la condivisione, il rispetto, l’umiltà e tante qualità morali e umane che la diffusa ricchezza ha accantonato e, più di tutte, a pagarne gli effetti è stata la famiglia come elemento fondante di una buona società.

Chiudo questo “break” senza avere la pretesa di avere esaurito, ma solo accennato, a uno stile di vita e di costume tanto più che ci sarebbe tanto da dire, per esempio, sui vari lavori domestici, sul divertimento, sui giochi dei bambini, dei quali voglio, sia pure fuggacemente, dare qualche cenno. Giochi di gruppo erano: la lòga (nascondino), ciàpa e aiòta – libero – lipa/lapa – i figurèin – al bucini – bàlegh – la blésga – ciapastà; oltre a quelli che la fantasia suggeriva, fantasia che (come ogni tempo) veniva messa a frutto nella messa a punto nella costruzione di giochi personali: trattori in filo di ferro, fionde su fucili di legno, figure di terra e animali di carta, da esporre a mo’ di zoo, bambole di pezza e chi più ne ha più ne metta.

E poi...ci sono ormai tanti libri in circolazione che descrivono quei tempi, usi, costumi e le varie realtà. Nel 2000 il Centro Studi ha pubblicato il libro sul dialetto solierese curato da Azzurro Manicardi.

C’è un motivo predominante che porta a ricordare i tempi della fanciullezza e delle adolescenze e lo si fa proprio nella vecchiaia, quasi a voler riallacciare la propria vita alle radici, all’origine...a chiudere il cerchio.

A tale proposito, e chiudo, cito il testo di una canzone scritta dal Dr. Lodi e musicata da Bruno Lugli che diceva: “poter tornar bambini, giocare coi balocchi, nei prati e nei giardini”.

* * *

Riprendo il racconto interrotto di fatti e avvenimenti riportati in “scampoli di memoria”.

1951 – Rotta del Po e alluvione nel Polesine.

Durante una piena straordinaria del fiume ci fu la spaccatura dell'argine a Occhiobello (Rovigo) e di altri argini del delta con conseguente alluvione di grandi e vaste zone del Polesine (Rovigo/Ferrara) e migliaia di famiglie alluvionate.

Ai vari aiuti e contributi concorse anche Soliera che ospitò in castello un certo numero di sfollati provenienti dai comuni del basso rovigotto: Contarina, Lorco ed altre zone.

Rimasero a Soliera per alcuni mesi e fecero ritorno ai loro comuni di origine solo ad emergenza conclusa. Fu anche questa occasione di nuove conoscenze ed amicizie ed anche di matrimoni fra solieresesi e sfollate.

Particolarmente impegnati per l'occasione furono (oltre al Comune) Don Ugo, Luciano Luppi e l'Azione Cattolica.

E a proposito di alluvioni, anche a Soliera si verificarono questi tristi eventi per la rottura degli argini del Secchia. In particolare voglio ricordare l'alluvione del 1966.

Eravamo ai primi giorni di novembre e per diversi giorni cadde tanta pioggia, tanto che tutti i fiumi erano in piena. Il Secchia era uno di questi.

Per tutto il giorno (4 novembre) si era in allarme perché il livello dell'acqua era abbondantemente al di sopra del livello di guardia.

In Municipio vi era un consiglio di emergenza presieduto dal Sindaco Lusvardi ed in continuo contatto con il Genio Civile e i Vigili del Fuoco.

Verso sera si cominciava a parlare di piccole tracimazioni a Villanova, ma senza eccessivi pericoli.

Invece, verso mezzanotte, si aprì una falla sull'argine sinistro e una gran massa d'acqua si riversò nella campagna e nei centri di Villanova, Ganaceto, Soliera, Limidi, Cortile, (qualche maligno, a posteriori, ha ipotizzato che si sia facilitata la rottura a sinistra piuttosto che l'argine destro che avrebbe allagato Modena e conseguentemente avrebbe causato più gravi danni e disagi).

Per diversi giorni il centro di Soliera e soprattutto la zona ad est (San Michele-Secchia) era coperta anche da metri d'acqua e le case erano raggiungibili solo con barche e mezzi dei Vigili/pompieri.

Anche il dopo alluvione lasciò in sospeso grandi problemi e difficoltà per i danni arrecati, sia alle case che ai terreni coltivati.

Le cronache sono abbondanti di “rotte” e conseguenti alluvioni, anche in tempi recenti.

Negli anni '80 si sono svolti consistenti lavori di consolidamento degli argini, tali che hanno consentito di prevenire ulteriori alluvioni.

Nota postuma del 1999.

Il Centro Studi Storici ha curato una pubblicazione sul fiume Secchia nel territorio solierese con diverse cronache (anche dei secoli scorsi) e di vita sul fiume.

Faccio un passo indietro e torno al periodo della guerra, all'Ufficio Annonario, per ricordare un fatto che mi ha coinvolto personalmente.

E' uno di quei casi che crea difficoltà, in cui si è chiamati e confrontarsi con i propri "principi" e a scegliere di conseguenza.

Si è trattato di questo: essendo impiegato all'Ufficio Annonario, avevo la possibilità di rilasciare dei "buoni di ordinazione" straordinari per acquisire merce in quantità superiore a quanto avrebbe consentito il numero di tessere che il "bottegaio" disponeva relative ai suoi clienti. Mi fu chiesto (al di fuori di tutti i controlli e conteggi) uno di questi "buoni" consentendo al richiedente di vendere la merce a mercato nero e trarre un profitto maggiore rispetto alla normale vendita.

Naturalmente mi fu promesso un compenso, ma soprattutto (ed era vero) perché nella famiglia del richiedente vi era un familiare molto malato e quindi bisognoso di cure costose. Insomma c'era un tentativo di corruzione, anche se per motivi umanitari.

A 17 anni (come avevo allora) non si ha quella maturità che si dovrebbe avere da adulti; sta di fatto che, dopo aver chiesto consiglio al mio confessore, decisi nel senso che avevo già maturato in me e rifiutai la richiesta (non ho mai parlato dell'episodio per non creare disagio al richiedente) sentendomi in pace con la mia coscienza.

Non ho citato il fatto per orgoglio o presunzione, ma solo per sottolineare come, quando ci si trova a dover scegliere (anche quando, come in questo caso, ci siano motivi seri) si debba far prevalere la coscienza, il bene, l'onestà, le regole (i Comandamenti), perché anche il tempo finisce per dare ragione del buon comportamento e non si subiscono eventuali ricatti. Onestà morale e reale; anche soprattutto la preghiera aiuta a comportarsi con coerenza.

* * *

Siamo nel 1967 con il problema del Parroco Don Cavazzuti, ormai vecchio (87 anni) e ammalato; ha rinunciato alla parrocchia che, di fatto, veniva portata avanti da Don Ugo (Cappellano a Soliera ormai da 18 anni) nominato Economo Spirituale dal Vescovo, il quale doveva provvedere a nominare il Parroco in diverse parrocchie, oltre a Soliera.

Durante l'estate, io e Vittorio Gozzi ci muovemmo (per quel che poteva servire) per incontrare i Sacerdoti del Vicariato allo scopo di perorare la nomina di Don Ugo a Parroco (cosa rarissima che il cappellano diventi

parroco) anche perché nei suoi confronti vi erano alcuni pregiudizi essendo Don Ugo impegnato, oltre che come Sacerdote, anche in campo sociale.

Vi era anche un'altra ragione che ci spinse a convincere i Sacerdoti del Vicariato e il Vicario Mons. Bruno Gibellini, quella cioè di tipo umanitario ed altamente cristiano e cioè l'assistenza (in tutti i sensi) del vecchio Arciprete.

Penso che il nostro muoverci abbia contribuito alla decisione della Curia e dell'Arcivescovo Mons. Amici che ha portato all'insediamento di Don Ugo Sitti a Parroco da parte del Vicario Diocesano Mons. Mario Rocchi, il giorno dell'Immacolata – 8 dicembre 1967 – testimoni furono lo stesso Vittorio Gozzi e Vito Reggiani.

E fu buona cosa! Nella primavera successiva (1968) le condizioni di Don Cavazzuti si aggravarono e, il 20 aprile, moriva nel suo letto, nella sua canonica, assistito dalle persone che aveva sempre avuto intorno a sé in vita.

Fosse sempre così per tutti e per i sacerdoti in particolare.

Ho scritto un quadernetto in ricordo di Don Cavazzuti, nel 30° dalla morte, con alcune foto e note varie.

* * *

Il 1968 passerà anche alla storia per i grandi cambiamenti politici, sociali e di costume.

Le grandi manifestazioni studentesche di Parigi che si estendono a tutto il resto dell'Europa e in diverse parti del mondo.

Come ogni "rivoluzione" che ha in sé dei germi e delle motivazioni positive e valide, ne ha altrettante negative (per cambiare si "butta" via tutto per poi convincersi, col tempo, che non tutto era da buttare).

La "frenesia" del cambiamento e della rivoluzione molte volte fanno prevalere gli aspetti negativi e, nella mia pochezza, mi sembra che questi "movimenti" abbiano poi prodotto o facilitato alcune scelte (definite di civiltà e di progresso) quali: il divorzio, l'aborto, ...il terrorismo.

Anche nel mondo cattolico c'è stato movimento e contestazione.

Con il pretesto del rinnovamento apportato dal Concilio Vaticano II molte associazioni e non pochi preti si sono lasciati prendere da una certa smania di cambiamento e di "liberazione". Ricordo di alcune assemblee diocesane di A. C. di quei tempi.

Se ne sono poi viste le conseguenze essendo venuti meno i famosi "piloni": preghiera – azione – sacrificio e, soprattutto, CRISTO come fondamento.

Per quanto mi riguarda, alla fine del 1968, chiudevo un ennesimo ciclo di segreteria D.C. e gli amici, per tramite dell'amico On. CARRA, mi consegnarono una medaglia d'oro. Durante l'assemblea di iscritti e simpatizzanti ci fu anche una disquisizione sul fare politica. C'era e c'è un luogo comune con cui si afferma che la "politica è sporca".

Certo c'è anche (e forse sono i più) chi fa politica per interesse, con pochi scrupoli e scarsa onestà (anche morale), ma ci sono anche persone che si impegnarono per spirito di servizio e per rendere credibili i propri ideali, sia in campo politico che sociale.

Per tornare al 1968 e per tutti gli anni '70, c'è stata molta confusione e violenze in giro.

Ancora un ricordo personale del 1969.

Un giorno viene in farmacia il maresciallo dei carabinieri per acquisire informazioni sul mio conto. Dopo aver risposto a quanto chiedemmi, chiesi al maresciallo le ragioni delle informazioni richiestemi, al che mi rispose che era in corso, a Roma, una pratica per nominarmi Cavaliere al merito della Repubblica.

Rimasi molto sorpreso perché non ne sapevo nulla e poiché la “cosa” non mi interessava, pregai il maresciallo di aggiungere alle informazioni anche la mia intenzione di non volere tale nomina.

Egli mi disse che aveva delle difficoltà a fare questo e poi “una onorificenza non si rifiuta mai”. Seppi poi che era stata una iniziativa dell'On. Carra.

Mi dispiacque per lui, perché non c'era nessuna intenzione polemica di quanto ho poi fatto e cioè ho scritto una lettera personale al Presidente del Consiglio (On. Rumor) che sapevo avrebbe dovuto firmare il decreto di nomina, pregandolo di soprassedere in quanto ero e sono convinto di non aver fatto niente di eccezionale per ricevere una onorificenza. Se poi il motivo era quello di fare il proprio dovere e di prestare un po' del proprio tempo anche in campo politico e sociale, non lo ritenevo, ne lo ritengo, cosa eccezionale, ma dovuta.

La “cosa” si concluse e il tutto fu bloccato.

Con l'On. Carra (che comunque ringraziai) ci chiarimmo a vicenda chiusa.

1970 – Consiglio comunale.

Campagna elettorale amministrativa per la elezione del Consiglio comunale.

Sono inserito nella lista dei candidati della D.C. senza però essere fra quelli scelti e resi disponibili a fare i consiglieri comunali.

Come avviene di solito in queste circostanze, si consigliano i propri elettori a dare la preferenza ai candidati disponibili per evitare che, come è avvenuto per me, venga eletto un candidato che non accetti l'incarico.

E' successo infatti che nel corso dello scrutinio dei voti, il mio nome è risultato fra i 20 eletti e poiché nell'ambito delle decisioni prese dal Direttivo D.C. e delle disponibilità dei candidati non vi era la mia, nella prima seduta di insediamento del nuovo Consiglio comunale ho dato le dimissioni e sono stato sostituito da Luciano Ghelfi.

Nel 1971 si è “verificata” una decisione da parte della Giunta comunale molto grave (fatto verificatosi in quasi tutte le amministrazioni comunali a maggioranza comunista): la cacciata delle suore dall’asilo comunale.

I pretesti sono stati i più svariati; non ultimo che le suore non sapevano più insegnare in modo “moderno”.

La cosa era proprio pretestuosa se si pensa che le prime maestre d’asilo si sono diplomate presso Istituti gestiti dalle suore.

La realtà è che quella fu una scelta politica, evidentemente per motivi ideologici e di tipo educativo.

Venendo meno le suore veniva meno anche un certo tipo di formazione e di insegnamento, anche religioso.

E pensare che l’asilo, fino alla fine degli anni ’30, era gestito dalla Parrocchia, che poi con una convenzione con il Comune, nella persona del Podestà Sergio Saltini, passò sotto l’Amministrazione comunale con la presenza, quali insegnanti, delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Asola (Mantova).

E’ pur vero che già negli anni ’70 le suore andavano sempre calando e che sempre più, insieme alle suore diplomate, vi erano maestre laiche.

La politica e la ideologia ha fatto il resto.

Una considerazione di carattere generale sul problema degli asili e delle scuole gestite dai privati, la maggior parte dei quali erano appunto gestite dalle Parrocchie o da Istituti religiosi. Tenuto conto del grande e importante servizio sociale che essi svolgevano e conoscendo le difficoltà economiche nelle quali spesso si dibattevano, non ho mai capito perché il Governo, ed in particolare il Ministero dell’Istruzione Pubblica (quasi sempre occupato da un Ministro democristiano) non intervenisse con una qualche forma di contributo e di convenzione con lo Stato per sostenere questi benemeriti Enti che per tanti anni hanno sostituito il vuoto e le carenze degli Enti pubblici.

Ma tant’è! (anche ora e siamo nel 2000, non si è ancora trovato una soluzione, soprattutto per la forte opposizione di socialisti e repubblicani e dell’estrema sinistra).

Solo recentemente si è arrivati ad una forma di contributi e di “aiuti” vari: trasporto, mensa...

Ma torno alle nostre Suore a Soliera che, con il loro licenziamento, perdevano anche quel supporto economico che consentiva loro di gestirsi e di gestire la loro casa.

Ci si attivò, in un gruppo di famiglie per sopperire anche a questa difficoltà e dare loro un aiuto cercando, nel frattempo, di trovare alcune soluzioni più “stabili”.

Una di queste fu il riuscire a mettere insieme una serie di elementi per cui la Superiora ricevette la pensione di vecchiaia (non è stato facile mettere

insieme tutti gli anni in cui ella ha insegnato nei vari asili, anche per la dispersione dei vari contributi).

Ci fu poi lo sforzo da parte di Don Ugo e Don Sesto per rivitalizzare l'Asilo di Villanova e con la frequenza di diversi bambini di Soliera, si potette impiegare anche l'altra suora (è un capitolo questo della parrocchia che avrà un seguito).



Argi coi figli piccoli

E la vita continua...

Nel 1972, mentre Paolo terminava le scuole elementari, Pierluigi terminava le medie.

Anche l'ambiente scolastico stava cambiando; si stavano sperimentando i così detti Consigli di classe (quanta presunzione e demagogia) che, negli anni successivi trovarono riconoscimento legale.

In quel periodo capitava spesso di dover fare discussioni nelle assemblee dei genitori e l'aspetto politico era sempre preminente.

Ci sarebbero da ricordare tanti episodi a tal proposito, perché ho sempre seguito i miei figli e avuti contatti con gli insegnanti e con la scuola (anche prima dei consigli di classe, quando di genitori se ne vedevano pochi.....) e così fui sempre eletto nei consigli di classe, a Soliera prima e a Modena poi.

Se è giusta una maggiore collaborazione tra famiglia e scuola per una migliore formazione dei ragazzi, questa deve avvenire nel rispetto dei ruoli: non ignorando cioè il fondamento delle famiglie, ma non sostituendosi, come

qualche volta accadeva alla scuola per quanto le è specifico. E' certo che anche molti insegnanti hanno travalicato.

E in questi anni '70, alla normale routine, passano alla mente fatti ed episodi non sempre limpidi.

Nella primavera del 1973 moriva la "nonna Maria" (la madre di Germano Galli) alla quale eravamo legati per gli anni trascorsi in casa sua.

Nell'autunno, in Parrocchia si è celebrato il centenario delle feste Quinquennali in onore della Madonna delle Grazie di San Michele, istituita nel 1873 dal Parroco del tempo Don Domenico Cornia (1864-1901).

Per l'occasione venne pubblicato un volumetto a cura di Don Ugo, alla realizzazione del quale contribuimmo io e mio fratello Agostino, Ruggero Toni e Marco Maioli.

Nel 1974 mi decisi ad entrare nell'AVIS come donatore del sangue e da allora si sono succedute le donazioni secondo il calendario medico (ogni tre mesi) fino al raggiungimento dei limiti per l'età: superando le 60 donazioni.

Ora ci sono i miei figli che hanno preso il mio posto come donatori.

* * *

Nel corso di quell'anno riuscimmo a risparmiare qualche soldo e decidemmo di acquistare, insieme a mio fratello William, un lotto di terra con l'intenzione di costruirci un "pezzo" di casa.

Mentre scrivo, ripenso ai 15 anni (1975-1990 ultima rata del mutuo) trascorsi per mettere insieme i diversi milioni occorsi per la costruzione della casa e l'impegno di tutti per raggiungere lo scopo.

E' una casa nel nostro stile, modesta ma sufficiente e funzionale, ed è quanto basta.



Argi e Leda nella nuova casa

Per la verità, a tutt'oggi, non siamo ancora riusciti a “finirla” per alcuni lavori che abbiamo sempre rinviato (tinteggiatura esterna ed altre rifiniture) che darebbero più decoro anche all'esterno.

C'è voluto ancora tempo per entrare nella nostra casa (1980) e in casa Vecchi, dove risiedevamo in affitto, trascorremmo ancora alcuni anni (1970-1980) con la “quotidianità”: il lavoro, gli impegni di studio dei ragazzi, l'ospitalità della nostra casa.

Frequenti erano le visite di amici ed amiche di mia moglie ed in particolare della signorina Laura Brausi con la figlia Gemmina.

Avemmo ospite anche un sacerdote nero, che avevamo conosciuto in Parrocchia a San Faustino di Modena, dove era ospite nel periodo estivo; Don Serapio Kisirinya (questo il suo nome) proveniente da Kampala in Uganda; era in Italia per completare gli studi presso il Collegio Missionario Etiopico a Roma.

Era a Modena per fare esperienza pastorale, ma anche per avere un qualche aiuto economico che gli consentisse di gestirsi.

Siamo rimasti in contatto per diversi anni (dandogli anche qualche aiuto) e nel 1976, in occasione di un nostro viaggio a Roma, ci demmo diversi appuntamenti che, per una serie di ragioni, non ci consentì di incontrarci (nel pomeriggio ci demmo appuntamento alle 8 sul ponte Milvio; noi andammo alle 8 di sera, ma inutilmente, perché per lui, giustamente, le 8 erano quelle del mattino, altrimenti avrebbe fissato l'appuntamento per le ore 20).

* * *

Siamo in febbraio del 1979 e, come avveniva da qualche anno, si svolgeva la “festa-gara” del lambrusco.

Era stata ideata da Adriano Franciosi ed aveva lo scopo, oltre che di competizione per valutare il miglior vino, anche di migliorare il raccolto e la produzione. Adriano, in queste manifestazioni ci metteva l'anima, perché ne vedeva l'occasione e il mezzo per creare un clima di amicizia e serenità, per superare quelle divisioni derivanti dai diversi schieramenti politici.

La domenica 11 febbraio si commentavano i risultati della gara dei migliori vini e della ben riuscita serata, ed Adriano, pur avendo un aspetto sofferente e stanco, esprimeva gioia e soddisfazione per la buona riuscita della festa.

Purtroppo però, durante la notte si è sentito male e nella mattinata del 12 febbraio cessava di vivere per una crisi cardiaca, che aveva creato anche un edema polmonare.

Carattere deciso, esuberante, generoso, Adriano, da quando è ritornato a Soliera si è reso promotore di diverse iniziative che avevano lo scopo di aggregare (lo stare insieme): le numerose gite in montagna e, come detto, la ripristinata festa del ringraziamento e del Lambrusco: feste che sono

continue nel tempo, che hanno però risentito di quello entusiasmo che Adriano sapeva infondere.

La sua dipartita ha lasciato un grande vuoto, oltre che nella sua famiglia anche nell'intera comunità. Riposa in pace e sii vicino ai tuoi cari.

Di un altro lutto ho scritto in dettaglio nel 1° quaderno, perché si tratta della morte di una persona che ha significato tanto non solo per me e per la mia famiglia, ma anche per l'intera comunità.

Mi riferisco alla morte del Dr. Aristide Gilioli, avvenuta nella seconda metà di novembre del 1982 a seguito di intervento chirurgico al cuore in quel di Bergamo.

Mi limito a sottolineare la sua sensibilità, la disponibilità, la generosità sia personale che professionale, lasciando in tutti sincero cordoglio e grande affetto riconoscente per essere stati beneficiati da una persona buona e amica.

Grazie Aristide e riposa in pace.

* * *

Agli inizi del 1983, dopo tanta insistenza, finii per accettare l'impegno di segretario del Comitato comunale della D.C.

Ho accennato, nelle pagine precedenti, di un certo conflitto fra le due componenti interne che hanno finito per coinvolgere anche i rapporti personali e addirittura le rispettive famiglie.

Da tempo avevo cercato in incontri personali e (come si dice) collettivi, per trovare un accordo che superasse incomprensioni e divisioni: accordo che fu trovato a condizione che fossi io (essendo al di fuori delle correnti) a dirigere il partito.

L'accordo prevedeva la durata del mio mandato per due anni (come da Statuto); in effetti rimasi alla segreteria fino al giugno del 1989 (con la gestione di ben quattro elezioni: politiche, amministrative ed europee).

Non do giudizi sulle divisioni e di tutti i vari discorsi e documenti; non ho conservato niente perché li ho sempre considerati non costruttivi.

Sarà perché sono sempre stato un politico scarso e mediocre o perché, come qualcuno mi ha definito "boun e caioun", ma il fatto è (pur riconoscendo i miei limiti) che fatico ad accettare quello che NON è "servizio" soprattutto a livello locale, dove non dovevamo risolvere i problemi dell'Italia, ma quelli di Soliera e in una situazione di grande disparità (20/80), con la necessità quindi di non disperdere le nostre poche energie con diatribe e personalismi.

Mi rendo conto (e l'ho fatto notare diverse volte in direttivo) che in quegli anni, la gestione del Partito è stata soprattutto di ordinaria amministrazione, ma almeno è servita a stemperare le divisioni e a ricreare un certo rapporto di amicizia e di maggiore serenità.

Le diverse valutazioni sui vari problemi politici è logico che sussistano, perché consentono un positivo confronto e la ricerca della migliore soluzione dei problemi; quello che è fondamentale (e per un cristiano lo dovrebbe essere ancora di più) è che in questi confronti non si cada nel personalismo e nella faziosità (che è una tentazione abbastanza frequente in campo politico). Mi sovviene una massima che spesso un amico di San Felice (il maestro Piva) riferiva e che vale non solo in campo politico: “ci sono troppi Oratori e pochi Aratori”.

In effetti, se vi fosse chi fa un po' meno chiacchiere e più lavoro, certamente le discussioni ed i conflitti sarebbero molto circoscritti.

* * *

Ho scritto nelle pagine precedenti, della morte del Dr. Gilioli che ha lasciato un grande vuoto nella comunità, ma soprattutto nella sua famiglia ed in modo “morboso” nella moglie Albina, che non è più riuscita a trovare una ragione di vita ed era con il pensiero e tutto il suo essere rivolto al suo Aristide.

Alcune sere prima della sua “procurata morte” venne a casa mia in compagnia della fedele Elide e la conversazione di tutta la sera era incentrata su come avrebbe “visto” Aristide nell'altra vita e via con questi discorsi.

Era una donna di fede e di bontà e anche la sera precedente la sua morte si era recata a Messa e si era poi fermata a conversare con Don Ugo e i presenti in chiesa.

Don Ugo, con grande acume e sapienza sacerdotale, nella omelia del rito funebre, prendendo, come logico, un brano del Vangelo, esordì dicendo “perché mi cercate ...il mio pensiero è lassù”.

Come detto, dalla morte di Aristide non ha pensato ad altro che a raggiungerlo.

Ora sono insieme nell'eternità e sono certo che le loro anime riposano insieme nella pace.

* * *

Nel 1982 si chiudeva con grande amarezza il Capitolo della presenza delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Asola (MN) a Soliera.

Già da un po' di tempo si era verificata una certa tensione fra il Parroco e la Casa Generale delle Suore per un insieme di situazioni non sempre positive in campo pastorale e di “buoni rapporti” fra l'uno e l'altra.

Sta di fatto che dal periodo estivo in cui le Suore rientravano alla Casa generale per svolgere servizi nelle varie case estive e anche per un breve periodo di riposo, non hanno più fatto ritorno a Soliera. Si chiudeva così un

lungo, generoso servizio che durava da quasi 60 anni e che privava la nostra Parrocchia di una preziosa presenza.

Interi generazioni avevano beneficiato della presenza e dell'opera delle Suore.

La loro dipartita destò grande impressione e qualche incomprendimento nei confronti del Parroco.

A mio parere non si è fatto tutto il possibile perché le Suore rimanessero a Soliera, non solo da parte del Parroco, ma anche da parte dei parrocchiani e soprattutto dalla Casa generale, che ha colto l'occasione per chiudere la Casa di Soliera (unica fuori dalla provincia di Mantova-Cremona-Bergamo) ed anche dalla scarsità della vocazione religiosa.

Non mi resta, chiudendo questo capitolo, che esprimere tanta riconoscenza e gratitudine per quanto ho ricevuto e poi ... quanti ricordi e quanti nomi che sono volti ... Suor Agnese, Adelaide, Orsola, Ernestina, Osanna, Roncalli, Modesta, M. Benedetta.

Grazie a voi e al Signore per quanto avete dato a Soliera.

* * *

Ho ricordato nelle pagine precedenti come dovetti scrivere all'On. Rumor per non ricevere la nomina a Cavaliere della Repubblica, ma nel 1986, dopo 40 anni di lavoro in farmacia, mi lasciai convincere dal responsabile della CISL (l'amico Luciano Veggiani) e dal presidente dei decorati al merito del lavoro (amico Walter Sedoni – veterano FIAT) a chiedere all'Ufficio Regionale del Lavoro (dietro segnalazione del Sindacato e da un "curriculum" del datore di lavoro Dr. Lodi) l'assegnazione della stella al merito del lavoro, che viene assegnata a chi ha lavorato almeno per 30/35 anni nello stesso "posto".

Io ne avevo trascorso più di 40 e quindi ebbi la presunzione di richiedere la stella di "latta" (come dicevo scherzosamente).

Tutta la documentazione richiesta venne presentata dalla CISL e il 1° maggio – festa del lavoro- vengono assegnate queste stelle (più che una onorificenza, sono un riconoscimento a chi si è impegnato per tanti anni nel proprio lavoro e nel proprio dovere, ed in buona armonia con il datore di lavoro).

A me non è stata data e mi sta bene!!! (è un motivo di presunzione in meno). Solo dopo diversi mesi ho saputo da mio fratello William (per diversi anni Segretario provinciale CISL e poi segretario regionale della Camera di Commercio di Bologna) che la mancata assegnazione della stella era dovuta al fatto che nei miei 40 anni di lavoro non avevo fatto nessuna carriera.

* * *

Ecco un'altra pagina amara della vita: siamo agli inizi del 1987 – lunedì 20 gennaio. Esco dal lavoro e mi fermo in chiesa per assistere alla S. Messa delle ore 20; siamo in pochi (5 o 6 persone) e io servo Messa a Don Ugo.

Quelle serate semplici, ma piene di spiritualità!

Dopo Messa, ci fermammo (io e Don Ugo) a conversare serenamente delle nostre “cose” e di Soliera e poi ci lasciamo e ci salutiamo: “addio, addio Argimiro” e purtroppo, umanamente parlando, era proprio un addio.

Il mattino seguente, prima di andare al lavoro, mi sono fermato in piazza per fare la spesa e ho notato la macchina del medico davanti alla canonica.

In un primo tempo non ho dato troppa importanza alla cosa, perché sapevo che Don Ugo aveva qualche problema di salute a causa del diabete e di altri “disturbi” e, conoscendo la scrupolosità del Dr. Lodi, pensavo ad uno dei soliti controlli, poi ci eravamo visti la sera prima.

Più tardi, in farmacia, seppi che Don Ugo era stato ricoverato in ospedale e, di lì a poco, il medico mi pregò di avvertire i familiari a Nonantola perché le condizioni di salute si erano di molto aggravate, tanto che una telefonata dall'ospedale, da parte di un collega di Guido, comunicava che Don Ugo era morto a seguito di emorragia cerebrale.

Come spesso avviene in questi casi tragici, nell'immediato, si reagisce in modo abbastanza controllato; il crollo viene in seguito e, con il passare del tempo, il “vuoto” si fa sentire sempre più.

Abbiamo trascorso insieme 38 anni: Lui come Cappellano (per 18 anni e poi come Parroco 20 anni, io come parrochiano e collaboratore – non sempre fedele e generoso) ed i nostri rapporti sono stati di reciproca stima ed affetto e di fraternità non solo religiosa.

E' stato il mio direttore spirituale e quindi maestro e guida, oltre che Sacerdote. Ci siamo voluti bene e, come capita con chi si è più vicini e ci si ama di più, qualche volta vi sono discussioni e diversità di valutazioni e so di essergli stato causa di qualche amarezza; ripeto (e non è presunzione) gli ho voluto, ci siamo voluti bene.

E' facile immaginare la risonanza della notizia: era morto il Parroco e non solo i praticanti, ma anche tantissimi solieresesi sentirono la morte del loro pastore, del loro “padre”, di chi li capiva e amava, che nel corso dei tanti anni della sua presenza, per partecipazione e interessamento nelle vicende liete e tristi delle loro famiglie.

Era il 21 gennaio, il giorno in cui compiva 66 anni.

Fin dal pomeriggio cominciarono le visite alla camera mortuaria dell'ospedale dove la salma era stata composta e, la sera stessa, ci incontrammo in canonica con tutti i vari responsabili dei vari settori e con Mons. Ivo – Parroco di Ganaceto – e Don Cappi di Lesignana, per disporre le varie cose da fare.

Debbo dire che presi in mano un po' le cose anche per le ragioni relative allo stretto rapporto e legame con Don Ugo ed anche per la delega ricevuta dai presenti per essere io a conoscenza di alcune intenzioni manifestate da Don Ugo, non ultima quella di fare la tomba dei Sacerdoti solieresi. Anche i familiari accettarono che Don Ugo fosse tumulato a Soliera.

Si disposero le varie iniziative relative alla veglia della sera successiva, in quanto la salma venne trasferita nella chiesa parrocchiale e al rito funebre del giovedì.

Quanti solieresi sentirono il bisogno e il dovere di un ultimo saluto ed un ringraziamento per quanto avevano ricevuto e per chiedergli perdono per non averlo sempre compreso ed amato e per essere stati spesso causa di tante sofferenze del suo animo sacerdotale.

Ai funerali, presieduti da Mons. Quadri – Arcivescovo – parteciparono oltre un centinaio di Sacerdoti, le “nostre” Suore M. Modesta e M. Benedetta e, oltre ai familiari, alle autorità, centinaia e centinaia di Solieresi e non.

A me fu affidata la preghiera dei fedeli a nome del Consiglio pastorale e dopo aver ringraziato tutti i presenti per la loro partecipazione al lutto della Parrocchia, mi venne spontanea questa preghiera: “grazie Signore per il dono di Don Ugo, grazie per tutte le volte che ci ha dispensato la Tua Parola, grazie per tutte le volte che nel Tuo nome ci ha perdonato i nostri peccati, grazie per tutte le volte che ci ha dispensato il Pane Eucaristico, grazie per tutto quello che Don Ugo ci ha dispensato (e ognuno in cuor suo ha un motivo particolare per ringraziarlo per quanto ha ricevuto).

La sua preghiera nell'eternità renda meritevole la nostra Parrocchia, che egli ha amato e servito, di anime generose e di Sacerdoti che continuino la sua opera pastorale nell'annuncio del Vangelo e nel dono dei Sacramenti”.

Il lunghissimo corteo fino a San Michele fu una dimostrazione di affetto e di stima e di riconoscenza a questo Sacerdote umile e generoso.

Ora riposa nella Cappella del cimitero insieme ai Sacerdoti solieresi Don Domenico Cornia e Don Antonio Cavazzuti, nella tomba predisposta dalla Amministrazione comunale dietro consiglio: suggerimento opportunamente accettato.

In occasione dei funerali, le offerte dei solieresi ci consentirono, oltre che assolvere alle spese funerarie, anche ad inviare ai cinque Missionari solieresi, una consistente offerta in ricordo di Don Ugo che tanto aveva contribuito a tenere viva, in Parrocchia, la memoria e la considerazione di questi benemeriti parrocchiani che spendono la loro vita in terra di Missione.

Nel trigesimo della morte, la chiesa era gremita e la celebrazione della S. Messa era presieduta dai Sacerdoti del Vicariato e dai Cappellani che hanno collaborato con Don Ugo a Soliera.

P.S. = In occasione del decennale della morte ho curato un libretto biografico di oltre 100 pagine, dal titolo “Don Ugo – Una vita nello Spirito Franceseano”; ne sono state distribuite diverse centinaia di copie.

* * *

Dicevo prima che le reazioni a certi avvenimenti si fanno sentire più dopo che nell'immediato e questo è quello che è avvenuto in me per la morte di Don Ugo.

Le settimane che sono seguite alla sua morte, mi hanno fatto “sentire” il vuoto, sia personale che parrocchiale; la mancanza del “Pastore” impoverisce la Comunità e corre il rischio di rimanere senza una guida, senza chi dispensa la Parola di Dio e i Sacramenti e poi, come avviene spesso dopo la morte di una persona cara, ci si rende conto della qualità, della virtù e di quanto umanamente si è perso.

Al vivo ricordo che serbo per aver ricevuto tanto, si è aggiunto un affetto che la sorella di Don Ugo, D.ssa Anna, mi ha donato: si tratta di un orologio che Don Ugo teneva sul suo comodino, che mi richiama al rapporto affettivo e spirituale con Don Ugo Enzo Sitti.

* * *

La Parrocchia era intanto in attesa del nuovo Parroco e Soliera questo avvenimento non lo viveva dal lontano 1931, quando venne nominato Don Antonio Cavazzuti.

La nomina di Don Ugo a Parroco, pur creando attesa, non destò la sorpresa della novità, in quanto egli era già da 18 anni a Soliera, come Cappellano.

In questa occasione, invece, si facevano ipotesi, si cercavano confidenze anche dai Sacerdoti che, nel periodo vacante, prestavano il loro Ministero in Parrocchia.

Mons. Ivo Rubbiani di Ganaceto fu nominato “Economo Spirituale” e con lui Don Antonio Cappi di Lesignana e poi P. Giovanni Panozzo dei P.P. Giuseppini del Sacro Cuore.

Le mie supposizioni, basate anche su alcune considerazioni relative alle caratteristiche della Parrocchia e ad alcune ... mezze confidenze, trovarono conferma la domenica 3 maggio 1987, quando il Vicario Generale Mons. Verucchi diede l'annuncio ufficiale, a fine Messa, dell'avvenuta nomina a Parroco di Don Franco Borsari. Il 24 maggio, prendeva possesso della Parrocchia insediato da Mons. Arcivescovo Santo Quadri.

Per l'occasione fui incaricato dal Consiglio parrocchiale di porgere il saluto e il benvenuto al nuovo Pastore a nome dei parrocchiani solieresesi.

Collegandomi alla preghiera fatta in occasione del funerale di Don Ugo, espressi il più vivo GRAZIE a Dio, a Mons. Arcivescovo, a Don Franco, alle autorità e a tutto il popolo e diedi a Don Franco il “ben tornato” perché (come ho ricordato nelle pagine precedenti) Egli entrò in Seminario accompagnato da Don Ugo, quando la sua famiglia ha abitato per qualche tempo a Soliera, in Via Croce Lama.

La gioia di riavere un Sacerdote in mezzo a noi, fu per me una doppia gioia perché in quel breve periodo ebbi Don Franco come Aspirante in Azione Cattolica e facente parte del mio gruppo di catechismo.

Per ricordare tutto ciò Don Franco espose in sagrestia la sua tessera di A.C. della Associazione di Soliera.

Don Ugo – Don Franco.

Mi viene chiesto qualche volta come giudico i due Sacerdoti ed io rispondo che prima di tutto sono Preti al servizio di Dio e della chiesa per il bene dei fratelli nella Fede: questo è fondamentale e poi Ministri della Parola di Dio e dell'Eucarestia.

Dal punto di vista umano, ognuno ha le proprie caratteristiche e qualità.

Don Ugo era molto riservato e non amava l'esteriorità, l'apparire e anche quando si “lamentava” perché non lo si aiutava come sarebbe stato doveroso; raramente sollecitava in quanto si impegnava spesso in prima persona e avrebbe voluto che “si capisse”, che si doveva essere attenti ed impegnarsi a collaborare nel tanto da fare nell'attività pastorale.

Don Ugo poi era sempre in Parrocchia ed era sempre reperibile e disponibile (scherzosamente diceva che era come “i boari”, cioè sempre presente).

Don Franco, anche a motivo della più giovane età, è molto più espansivo (qualche volta diciamo che è vulcanico), cura molto la “forma” nella Liturgia; sa parlare e farsi ascoltare; insiste nel sollecitare collaborazione ed impegno.

Noi qualche volta, ci lamentiamo perché non sempre è presente in Parrocchia, anche perché riveste l'incarico di responsabile dell'Ufficio catechistico diocesano che lo porta ad operare anche fuori Parrocchia.

Ripeto, ogni persona ha le proprie caratteristiche ed è presuntuoso dare giudizi.

Quello che conta è il Sacerdote: le qualità umane sono complementari.

* * *

Mentre stendevo le note che la memoria ricorda (e non si può certo ricordare tutto) ecco che la mente torna ad altri fatti, agli anni della fanciullezza, agli

anni '30 dei quali qualcosa ho già scritto, aggiungendo ora anche una specie di carrellata di stile di vita e di personaggi caratteristici del tempo.

Ricordavo della ripresa dei Circoli giovanili dell'Azione Cattolica e come anche a Soliera, un gruppo di giovani fossero impegnati a vitalizzare e a rendere attivo il Circolo, cominciando con il seguire noi più piccoli che frequentavamo il Catechismo.

Questo gruppo poi si amalgamò e si formò tanto saldamente da diventare poi (nel dopoguerra) il "materiale" umano portante per la presenza e l'impegno dei cattolici nei vari settori della vita religiosa e civile per tantissimi anni (per non dire che ancora oggi, dopo più di 50 anni, vi è chi continua ad essere attivo).

Il ricordo vivo del mese di maggio per la recita del Rosario a San Michele con Augusto Lugli; chi a piedi, chi con sgangherate bici e con Augusto che faceva il pieno con 4-5 ragazzi sulla canna, sul manubrio.

Ancora, le trasferte turistico-formative a Secchia o all'oratorio della Bassana e, una volta all'anno, a Fiorano.

Ricordo che in uno di questi pellegrinaggi con un gruppo di ragazzi (chi non aveva la bici veniva caricato in canna dai più grandi) giunti a Secchia successe che la bici di Paolo Martinelli, con il peso del ragazzo che trasportava, si spezzò in due per la rottura della canna: questi erano "i potenti mezzi di cui disponevamo".

Altro pellegrinaggio straordinario, per distanza e luogo, fu quello al Santuario di Fontanellato, vicino a Parma, anche questo in bici, con la presenza (data la distanza) dei ragazzi più grandi e dei giovani. Io ebbi la fortuna di potervi prendere parte perché Nino Loschi disponeva di un tandem e così potei prendere posto nel sellino dietro e senza eccessiva fatica raggiungere la meta. In quel periodo, insieme al Gruppo femminile di A.C. e le Suore, si organizzava la "festa del Parroco"; era una occasione per recite, canti, discorsi e rinfresco e poi l'Arciprete Don Cavazzuti, come premio per le varie attività, organizzava una gita in pullman (cosa, a quei tempi, molto rara).

Famose quelle a Sestola - Pian del Falco e al Santuario di San Luca a Bologna, con tutto il porticato fatto a piedi.

Quello di Sestola, al rientro a Soliera, viene ricordato anche perché una delle due corriere della ditta Valenti, nel percorrere la famosa serpentina che da Sestola porta a Lama Mocogno (non c'era il fondovalle) rimase in panne perché il combustibile che azionava il motore non era la nafta o il gasolio, ma la carbonella! e il rientro di quel gruppo che occupava quella corriera fu una avventura.

* * *

I giochi e i divertimenti tra i ragazzi di quegli anni, oltre al calcio (giocato con un pallone di gomma e pesantissimo, anche perché non avevamo degli scarpini adatti, ma sandali, che ai primi calci si rompevano) erano quasi sempre giochi di gruppo: Lipa-Lapa (tipo di mini beisbool) – slibero - ciapastà – ciapaiota – la cavallina – giochi vari con le pallini di terra cotta o con i “figurini” e con la “piasterla e balegh”.

Avvenimenti lieti di quel periodo erano la fiera del paese, la Sagra – per il clima di festa. Ricordo che dopo la fiera (per la presenza del circo e relativo spettacolo) noi ragazzi cercavamo di imitare gli artisti e in casa mia, disponendo di un ampio solaio, avevamo appeso alla trave principale, una specie di trapezio e per fare meglio i volteggi ci eravamo fatti delle scarpe di pezza (tela).

Nel cortile del castello facevamo la mostra dello zoo con animali di cartone e con pezzi di legno costruivamo dei fucili o delle spade per fare le battaglie tra gruppi contrapposti e ancora con il filo di ferro si costruivano dei piccoli trattori, ci si arrangiava insomma, come fanno tutti ragazzi del mondo, con quello che c’era.

Oggi (senza voler fare retorica sui tempi passati) penso che ai ragazzi si dia troppo, togliendo loro la fantasia e il senso del possesso dei propri giochi, perché da lui costruiti o che, comunque, gli sono costati qualcosa di proprio.

Nei ricordi del tempo vi sono anche alcuni personaggi caratteristici che, a loro modo, facevano “cronaca”: Barbàr – Nanci –Gigiòun ed la Gigia – Pirèin ed la Lisa – Al Du – personaggi che ripensati a distanza di tanti anni sono estremamente simpatici e pieni di umanità ma che allora, visti con occhi di bambini, sembravano persone strane.

PERSONAGGI SOLIERESI D’ALTRI TEMPI.

BARBAR.

Una breve premessa per chiedere ai lettori più giovani di avere pazienza per gli anziani che, di solito – come in questo caso – rievocano fatti e persone di altri tempi. Grazie.

Come immaginavo, diversi solieresi coetanei e oltre, mi hanno fermato per confermarmi il vivo ricordo dei personaggi citati nella lettera pubblicata nell’ultimo numero di “Soliera affari”.

Tutti mi hanno citato episodi, ma di essi nessuno mi ha dato le generalità anagrafiche. Allora teniamo per buoni i “scutmài” (i soprannomi) coi quali erano conosciuti; caratteristica, questa, tipica della Regione emiliano/romagnola, anche perché si corre il rischio che con il loro nome anagrafico nessuno li conosca.

Dunque siamo negli anni '30 (anteguerra) e la situazione economico/sociale ed ambientale era totalmente diversa dalla attuale.

Se capita di sentire dagli anziani la descrizione di quegli anni (avendoli vissuti) avrà sentito dire tante volte “miseria e povertà in tutte le manifestazioni della vita”.

Erano le caratteristiche più evidenti; di conseguenza i poveri che chiedevano l'elemosina erano numerosi (adesso ci fa una certa impressione il vedere chi chiede l'elemosina davanti ad una chiesa o sotto il portico).

Mi sono dilungato un po' nel descrivere lo scenario di quegli anni per inquadrare la figura di quei personaggi – uno dei quali è BARBAR (Barbone-Barbaro-Vagabondo).

Nella mia fanciullezza vedo questo vecchio (lo era poi? perché da bambini anche una persona di 40 anni è vecchia.). Compariva ogni tanto in paese e lasciava sempre una sua impronta per il suo comportamento di “barbone moderno”: barba sempre incolta, quasi bianca, un logoro cappello ed un altrettanto logoro “tabarro” (mantello) e scarpe in sintonia; la voce sempre con toni molto alti e imprecanti.

Famosa la sua frase, che ripeteva con costanza, rivolta alle autorità del tempo (da precursore del Giudice Di Pietro): “BOIA – CAP ED LA RAISA DI LEDER” (boia, capi della radice dei ladri). Chissà perché; forse nessuno lo ascoltava nel cercare di soddisfare le sue richieste di aiuto.

Lo strano poi era che, allontanatosi dal paese, gettava lungo la strada le poche monete che qualcuno gli aveva dato in elemosina e che noi bambini avremmo raccolto volentieri, ma che venivamo dissuasi dal raccogliere perché avevano i “piòc” (pidocchi) e così, per diversi mesi, Barbàr scompariva lasciando un vuoto... quel vuoto che lasciano i semplici, gli “ultimi” e che, solo da adulti e non sempre, si riesce ad apprezzare e a rivalutare.

GIGIOUN DLA GIGIA.

L'ambiente e la situazione in cui sono vissuti questi personaggi è già stata descritta nel presentare Barbàr. Qualche aggiunta o particolare, anche per inquadrare forse il più famoso di questi: Gigiòun ed la Gigia (ancora un soprannome) che presumo derivi dall'accrescitivo di Luigi (Luigione) della Luigia.

A Soliera in quegli anni, non esisteva certo l'acquedotto e per rifornirsi dell'acqua per le varie esigenze della famiglia e della casa, si doveva ricorrere all'unica pompa pubblica esistente in zona centrale ed era dislocata nella loggia della casa comunale occupata dai salariati dipendenti del Comune, in Via Case Nuove, l'attuale Via Gramsci.

Vi erano, per la verità, altre due o tre fonti di rifornimento, ma non sufficientemente utilizzabili e disponibili. Veniva utilizzata invece con una frequenza quotidiana “la funtanèina” o “al pumpèin” (piccola pompa a getto

continuo) la cui acqua, essendo ricca di ferro, era particolarmente adatta a cuocere i fagioli (allora molto in voga).

Bene, Gigiòun ed la Gigia, come quasi tutti i solieresi, tutti i giorni veniva ad approvvigionarsi dell'indispensabile acqua (lo ricordo molto bene perché abitavo in quella casa) non per sé ma per la caserma dei Carabinieri che a quel tempo era dislocata in Via Roma, fuori paese.

La sua persona era tutto un programma: pelato, senza denti, magro e con un umorismo da far invidia agli attuali notissimi comici. La sua attrezzatura era in sintonia: una vecchia carriola con sopra una vecchia damigiana che egli provvedeva lentamente a riempire per poi portarla in Caserma.

Il tempo che intercorreva per riempire la damigiana veniva utilizzato da Gigiòun ed la Gigia per manifestare tutte le sue qualità umane, culturali, umoristiche e mimiche che a noi bambini e a quanti aspettavano il turno per riempire i loro recipienti, era motivo di divertimento. Aveva una qualità allora molto rara: sapeva leggere!

Ma la caratteristica più importante, segno di un acume non comune, era quella di leggere il giornale con traduzione SIMULTANEA... in dialetto! (fate una prova e vi renderete conto della difficoltà).

Modena conserva il monumento all'insigne concittadino Ludovico Antonio Muratori.

Agli analfabeti che chiedevano a Gigiòun ed la Gigia che cosa c'era scritto sul basamento del monumento, egli così leggeva: ALDVIG TONINO AL MURADOR – LA PATRIA (non la Patria, ma con l'accento sulla I').

Abitava alla "Corte" il rione più povero di Soliera, ma anche il più vivo ed umano per solidarietà e rispetto. Ai solieresi della Corte, farsi avanti.

PIREIN DLA LISA e AL DU.

Siamo sempre negli anni trenta ed anche allora vi erano gli ambulanti.

Vendevano un po' di tutto, anche se con mezzi molto modesti.

Il loro girovagare rendeva un servizio soprattutto alle zone lontane dal paese e alle case di campagna perché in paese la gente ci veniva solo nelle grandi occasioni.

Il personaggio caratteristico che ricordiamo questa volta è uno di questi ambulanti: Pirèin dla Lisa (Pietro della Elisa), attività: pescivendolo.

Uomo minuto e con una caratteristica che lo rendeva ancor più evidente: era guercio (gli mancava un occhio). Oltre ad avere sempre pesce fresco, era particolarmente ricercato perché tra le varie qualità di pesce, disponeva di anguille vive.

Fin qui niente di speciale, ma era proprio quest'ultima qualità di pesce che creava spettacolo tra gli acquirenti e i curiosi che circondavano il suo piccolo carretto.

Al momento della vendita delle anguille, faceva il servizio completo al cliente: prendeva tra i denti la testa dell'anguilla venduta e, con molta abilità e velocità, toglieva in un sol colpo la pelle, servendo così il prodotto pronto per la padella.

E che dire dal DU (due), soprannome del quale non sono riuscito a sapere da dove fosse stato ricavato, e del suo somarello che trascinava un piccolo carretto.

Era il predecessore dei moderni "Operatori Ecologici" (gli spazzini).

Tutti i giorni, per conto del Comune, faceva il giro del paese per raccogliere il pattume, che era ben poca cosa considerando la miseria che c'era in giro, ragion per cui niente andava perso e consumato (facendo un accostamento con il consumismo e lo sperpero dei giorni nostri, viene un po' rabbia).

Lo scenario si accosta molto bene all'episodio di Pinocchio che, affamato, riceve da Geppetto una mela che pretende gli venga servita senza la buccia e senza il torsolo, ma che, finita la mela sbucciata, per la gran fame che si ritrovava, mangiò sia la buccia che il torsolo. Era così anche per moltissimi solieresesi ai tempi del DU.

Care, belle figure; persone che sembravano uscite da qualche favola, ma che erano reali, vive e lasciavano un sentimento di bontà e umiltà.

PERSONAGGI SOLIERESI

Ricorre quest'anno il 20° di rifondazione del CORPO BANDISTICO di Soliera, del III ciclo della sua esistenza ed intitolato al compianto solieresese **BRUNO LUGLI**.

Nei precedenti cicli, la banda era intitolata a Giuseppe Verdi.

LA BANDA! Chi non si è esaltato e non si esalta al suono della banda.

Oltre a riproporre famosi brani musicali in termini popolari e portarli nelle piazze, fuori dai grandi templi della musica, la banda sprigiona aria di festa e di semplicità.

Ha il sapore genuino dell'amicizia, dei buoni sentimenti, della familiarità.

Oggi, nella civiltà dei consumi e dal ritmo insostenibile, la banda fatica un po' anche per la impari concorrenza delle BEND (più moderne, più giovanili, più legate al ritmo del tempo). Non vorrei fare retorica, ma sembra che la banda abbia il sapore della "civiltà del caffelatte", mentre le BEND hanno il sapore della "civiltà del cappuccino".

Ecco che così inquadrata (così come la vedo io e quindi una visione soggettiva da un non più giovane) la banda non poteva che avere (a Soliera come nei tanti paesi d'Italia) due personaggi che sono stati in sintonia con queste caratteristiche.

Fondatore e maestro (oltre che apprezzato compositore di canzoni) del II ciclo (quello del dopoguerra) BRUNO LUGLI appare come una figura di un

fascino particolare per il suo modo elegante, da intellettuale, che colpiva per la sua signorilità e delicatezza di comportamento (così lo ricordo io negli anni della mia giovinezza).

La sua passione e competenza per la musica lo porta a costituire il Corpo Bandistico di Soliera nel dopo guerra (vi era già stato negli anni trenta un corpo bandistico diretto dal maestro RIGHI, al Bulo, così chiamato dai solieresesi per il suo modo di dirigere).

Il primo concerto avviene nel 1949 e da quello, un susseguirsi di lusinghieri successi anche a livello nazionale. Ricordando BRUNO LUGLI non si può dimenticare la sua attività nell'allestire Operette e Commedie musicali che, negli anni trenta/quaranta, hanno costituito un vero ed apprezzato divertimento per i solieresesi del tempo.

E' morto troppo presto Bruno Lugli e con lui anche la sua banda... ma per poco tempo, perché nel 1974, un gruppo di "vecchi" bandisti (ma giovani d'animo e di passione), sotto la direzione di Gastone Lugli si ricompone il Corpo bandistico che, doverosamente, viene intitolato a Bruno Lugli.

Si riparte, si suona, c'è entusiasmo, ma ...non si decolla.

Ecco allora l'altro personaggio soliere: Ivano Valentini.

Grande appassionato di musica operistica e classica (chi non ha avuto occasione di passare sotto le sue finestre e sentire la sua voce che accompagnava l'aria di celebri brani e romanze delle opere liriche più famose): Ivano, con le sue capacità organizzative, decisionali, di serietà ed onestà intellettuale, riesce a far decollare il Corpo bandistico, in collaborazione con gli amici e promotori della ripresa della banda stessa.

Anche lui ci ha lasciati troppo presto, ma lo ricordiamo e lo ricorderemo con grande affetto, oltre che artigiano valente e maestro del legno e dell'arte in genere e delle cose fatte bene, anche come soliere impegnato a dare il meglio di sé per il buon nome della sua e nostra Soliera, e sviluppare l'arte della musica che, insieme alla letteratura, è una delle massime espressioni dello spirito umano e del bene universale.

Nel ricordare BRUNO e IVANO diciamo Grazie per quanto hanno dato a Soliera e dalla loro disponibilità e generosità siano di insegnamento e stimolo perché altri prendano il loro posto.

* * *

BRAUSI ADRIANO E ODDONE

Dopo aver ricordato due solieresesi: Bruno Lugli e Ivano Valentini, che hanno onorato il nostro paese per le loro qualità umane e musicali, voglio ricordare un altro soliere, forse meno noto ma non meno meritevole di essere menzionato all'attenzione dei solieresesi.

Si tratta di Oddone Brausi e, per sottolinearne le grandi qualità umane ed artistiche in campo musicale, vorrei inquadrarlo nella sua famiglia e nel

tempo in cui ha vissuto a Soliera, prima di diventare protagonista in campo nazionale ed internazionale.

Dire e scrivere dei Brausi vuol dire scrivere di artisti nati ed istintivi.

Ecco perché ho citato nel titolo Adriano, padre di Oddone.

Come tante persone del passato, il nome Adriano dice poco o quasi, ma se si dice il soprannome, ecco, la conoscenza si allarga a dismisura: si tratta di MANDRIN, il sagrestano/campanaro.

Con la moglie Filomena (la Filòma), donna eccezionale per bontà e generosità, e una nidiata di otto figli, viveva nella casa del campanaro, adiacente alla chiesa e al campanile.

A dire casa è usare un eufemismo, perché in effetti si trattava di poco più che una soffitta (due stanze ed il pianerottolo del campanile e, per dieci persone e con la miseria che regnava nella sua come in tante famiglie del tempo, si può ben immaginare la situazione, anche se vi era una dignità e uno stile di vita che ora viene quasi da rimpiangere per il nostro consumismo ed il nostro egoismo.

Dunque, Mandrìn (parente con il non meno noto Brausi, capomastro-scopritore dell'affresco della Madonna di San Michele nel 1828) oltre che essere un artista nel suono delle campane (quando si suonavano a mano, insieme ai suoi figli), spesso si esibiva nelle "farse" che concludevano gli spettacoli e le recite teatrali proprio per le sue qualità di umorista e capacità di far ridere e mettere allegria in chi lo frequentava.

Nei vari servizi in Chiesa poi esprimeva il meglio nel canto e nel ricordo (che a noi bambini dava un senso di allegria) che era tipico del tempo, quello cioè di vederlo percorrere le vie del paese con il suo passo un po' claudicante, con la TARANTELLA in mano, per annunciare a viva voce l'inizio delle Funzioni nel gran Triduo di Pasqua, quando si "legavano" le campane.

Per dire del carattere gioviale di Mandrìn, voglio citare un aneddoto, un fatto avvenuto dopo le benedizioni alle stalle per Sant'Antonio.

Come avveniva a quei tempi, sia il Cappellano che il campanaro vivevano delle offerte che la gente dei campi davano loro per le benedizioni alle case o alle stalle, dopo la mietitura, la vendemmia o la potatura (con la legna per riscaldarsi).

Ora, dicevo, a conclusione delle benedizioni di S. Antonio (periodo in cui si uccideva il maiale), Mandrìn e il Cappellano Don Carretti (altro personaggio caratteristico per il suo fine umorismo e la sua giovialità, ed ultimo Cappellano di San Michele) si dividevano quanto raccolto: uno a me, uno a te, uno a me, uno a te e alla fine...rimangono due cotechini: uno piccolo e uno grosso.

Scegli tu, no scelga Lei, no scegli tu che hai tanti figli... e così Mandrìn scelse il più grande. Il Cappellano fece però osservare la cosa al campanaro e

dicendo che se fosse stato lui a scegliere per primo, avrebbe scelto il più piccolo, al che Mandrìn argutamente rispose: “beh, non gliel’ho lasciato?”

Piccoli e simpatici episodi che dicono della situazione del tempo.

Mi sono dilungato forse troppo, ma volevo descrivere la situazione, il quadro nel quale è cresciuto Oddone.

Parroco del tempo era Don Antonio Cavazzuti (1931-1968) particolarmente dotato e preparato in campo musicale, oltre che sacerdotale.

Queste qualità le mise a disposizione di noi ragazzi per mettere in essere una apprezzata corale, ma soprattutto a dare ed insegnare gli elementi fondamentali di questa arte al piccolo Oddone, particolarmente e istintivamente dotato.

Con il passare degli anni e divenuto giovane, oltre all’aiuto dell’Arciprete, fu la sua dote di autodidatta a farne un pianista di grandi qualità e solo con qualche lezione di tecnica da parte di Maestri esperti nel campo, ne completarono la formazione artistica.

Dai più noti ristoranti nazionali –Bologna – Milano – Genova – San Remo – (per citare alcune delle tante città che hanno apprezzato la sua presenza e le sue esecuzioni) ai più noti transatlantici (con l’orchestra di bordo) hanno portato Oddone in tutte le parti del mondo ad esibirsi in concerti per pianoforte ed orchestra, dagli Stati Uniti al Canada, dal Brasile all’Argentina, dalla Francia alla Finlandia, ecc. esprimendosi sempre al meglio.

Fu anche compositore ed arrangiatore di brani musicali per i più noti cantanti del tempo, nonché compositore ed esecutore di commedie musicali.

Con tutto ciò, il suo nome non comparve mai, proprio a causa delle sue qualità umane e di modestia, che rendevano trasparente le sue umili origini, per cui era sempre disponibile a dare più che a ricevere e questo anche in senso economico.

Insediatosi con la sua famiglia da tanti anni a Bologna, dove la moglie Bianca e i figli vivevano, Oddone, alla sua morte, avvenuta troppo presto e dopo il suo peregrinare per il mondo, è tornato alla sua Soliera, al suo paese perché qui c’erano e ci sono le sue radici. Grazie Oddone.

* * *

E’ di quegli anni il ricordo delle recite e delle commedie nel teatrino del prete che richiamavano sempre tanti spettatori e del Rosario, nel mese di maggio, all’altare della Madonna e poi, all’uscita dalla chiesa, dell’aria di festa con le chiacchiere degli adulti e dei giochi e delle corse in piazza e nella “fossa” di noi bambini.

Ho trovato recentemente nell’archivio parrocchiale, i registri dell’Azione Cattolica del tempo e delle attività educative e ricreative che si svolgevano e l’elenco degli appartenenti ai vari Gruppi.

Per quanto mi riguarda, la data della mia prima iscrizione è del novembre del 1935: quanti anni sono passati.

Mi viene di ricordare di quegli anni, le lavorate della mamma.

Certamente una faticaccia era il bucato. Insieme a lei si univano le vicine di casa; si alzavano alle 2-3 ore dopo mezzanotte per accendere la “FURNACELA” o “al FUGOUN” e portare a ebollizione l’acqua contenuta nel PAROL (paiolo) nel quale si metteva una certa quantità di cenere (il detersivo del tempo).

Nel frattempo veniva riempito il SOI (grande mastello) con tante lenzuola, federe, ecc.; quando l’acqua bolliva veniva fatta la “TRATA SO” veniva cioè versata nel mastello il cui contenuto veniva coperto da un telo, “al SINDRER” che serviva da filtro per trattenere la cenere. Il liquido che se ne ricavava (smòia o lisciva) era molto detergente e spesso, alla fine del bucato, le lavandaie avevano le dita logore e piagate per l’azione corrosiva della lisciva. C’era poi il problema dello stendere il bucato, che il più delle volte avveniva nella “fossa” (l’attuale parco davanti al Municipio).

Quante discussioni all’alba per conquistare un po’ di spazio e poter piantare i paletti per fissare le corde per poi stendere le lenzuola (vecchie foto di Soliera riportano queste immagini).

Altro avvenimento era fare il pane in casa; per quanto mi riguarda, nella nostra famiglia, una volta al mese il mugnaio portava un quintale di farina e ogni 8-10 giorni (al mattino presto) c’era questa incombenza.

Impastare il pastone per mezzo della “GRAMA” (impastatrice a mano) era uno dei miei impegni.

Ottenuta una amalgama perfetta, si procedeva a fare il pane vero e proprio in varie forme e alla fine, con i ritagli del pastone si faceva la STRIA e anche una specie di cestello nel quale si metteva una mela; il tutto, una volta cotto nel forno insieme al pane, era squisito; del resto allora era tutto squisito perché c’era poco di tutto e poi effettivamente il pane era fragrante, profumato e buono perché era genuino.

Mi viene di fare una considerazione (a distanza di 60 anni) che è un po’ polemica con la modernità e lo stile di vita di ieri e di oggi.

In quegli anni, anche per la scarsità di denaro, si utilizzava il massimo possibile; nel caso specifico del pane c’era chi setacciava la farina per separare la crusca ed ottenere così il PANE BIANCO, ma la maggior parte utilizzava la farina completa, ottenendo quello che oggi chiamiamo PANE INTEGRALE.

Ebbene si diceva (e si dice) che quelli che facevano il PANE NERO erano INDIETRO, noi che siamo AVANTI, colti e ... furbi facciamo il pane bianco, all’olio, al latte, ecc. (che non dura più di mezza giornata) e compriamo la crusca a parte (ricca di fibre) per integrare la dieta, pagandola più della farina.

Mah! Io dico sempre che noi non siamo più furbi o intelligenti di quanto lo fossero i nostri vecchi, anzi abbiamo solo più soldi da spendere.

Mi torna alla mente, di quel periodo durante la guerra, un episodio-opera dei partigiani- che sequestrarono una partita di formaggio da un caseificio e la distribuirono a diverse famiglie solieresesi. A noi ne fu consegnata una forma intera e benché non fosse ancora stagionato, era buonissimo e poi ... con la fame che ci trovavamo.

Altra rarità del tempo era la radio.

La prima che il papà portò a casa era molto antiquata e per sintonizzarsi con le varie stazioni, si doveva girare una specie di ruota centrale.

Mi sono rimaste impresse di quel periodo, le battaglie verbali fra Radio Londra (“qui il colonnello Stivens) per la propaganda antifascista e le risposte aspre e pungenti del giornalista nostrano Mario Appelius che, come ovvio, era fascista convinto.

Un suo slogan, che addirittura divenne il testo di un distintivo da portare all’occhiello, diceva “Dio stramaledica gli inglesi” – che miseria!

Anni tristi, anni lieti, comunque anni della mia fanciullezza e della mia adolescenza che si ricordano sempre con grande piacere e con un pizzico di nostalgia (e da vecchi, anche con un po’ di retorica).

* * *

Nel ricordare diverse date che hanno avuto significato per me e per la mia famiglia ho riportato uno di quegli episodi che fanno pensare alla fatalità, al “destino” delle persone.

Nel gennaio del 1982 moriva Amadio Arletti (non eravamo parenti) a seguito di un grave incidente capitatogli nove anni prima.

Una mattina del 1973, con il fratello, Amadio si recava al mercato bestiame a Modena.

Una volta parcheggiata l’auto, s’avviano a piedi verso il recinto del mercato stesso percorrendo un tratto di Via Gramsci: lui sul marciapiede e il fratello sul ciglio della strada quando ecco l’imprevisto (quei fatti che si verificano con un sincronismo millimetrico, al secondo e che lasciano esterrefatti perché anche se fossero programmati alla perfezione, non si riuscirebbe a realizzarli; misteri della vita).

Cosa era successo? Una donna stava compiendo un gesto disperato, lanciandosi nel vuoto dal sesto piano per porre fine ad un suo dramma. E cosa ti capita?

Nel cadere al suolo CENTRA in pieno il malcapitato Amadio – SFASCIANDOLO – riducendolo ad un ammasso di ossa rotte, di ferite, di organi interni perforati, un vero disastro! (bastava un passo in meno o in più, una frazione di secondo... per evitare il dramma, ... ma tant’è).

La donna raccolta e trasportata all'ospedale, dopo poche ore moriva; Amadio invece è rimasto nove anni in un letto o in carrozzina, semiparalizzato. Infatti, dopo diversi mesi di ricoveri negli ospedali di Modena e Reggio è tornato a casa sua in condizioni quasi disperate, con la colonna vertebrale spezzata e quindi con la parte inferiore del corpo inservibile e con diverse piaghe che solo dopo diversi mesi di medicazioni e cure, si cicatrizzarono. In quegli anni in cui soprattutto i suoi due figli più giovani lo assistettero con grande sacrificio ed impegno e con la visita frequente di amici e parenti, riuscì a crearsi un suo modo – sereno – di vita e, spesso, quando si tornava da una visita per qualche piccolo servizio, se ne traeva un qualche beneficio morale. Dopo nove anni, per le feste di Natale, disse che era tempo di partire; il fisico peggiorò (era già tanto logoro) e i primi giorni del 1982 – Amadio ci lasciò per raggiungere la sua sposa, morta dieci anni prima. Riposi in pace.

* * *

In quegli anni “80” ricordo anche della morte di due persone che, nel corso del tempo, mi hanno beneficiato con il loro operato. Nel febbraio del 1984 ci ha lasciato Pippo (Giuseppe) Feltri e verso la fine del 1986 ... la morte del Parroco di Limidi Don Faustino Barbieri a seguito di un incidente stradale (nelle pagine di SCAMPOLI ho riportato alcune note di queste due care persone che ricordo con riconoscenza).

* * *

Faccio un passo indietro con la memoria per ricordare gli anni “70”, con il terrorismo, le violenze e le morti disseminate dagli estremismi politici rossi e neri, culminati con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e l'assassinio di Vittorio Bachelet.

Due persone che erano ai vertici dello Stato e massimi esponenti del mondo cattolico (entrambi assassinati dalle brigate rosse).

Chi semina odio raccoglie tempesta, dice un vecchio proverbio e quel periodo è stato sicuramente il più concentrato di odio e di morte.

Riporto qui uno scritto di Aldo Moro che ho reperito insieme ad altri documenti che abbiamo utilizzato in parrocchia durante una veglia di preghiera.

Da “STUDIUM N° 10 dell'ottobre 1945 è riportato uno scritto di Moro (allora presidente della FUCI) che esprime bene lo stile e le caratteristiche morali e culturali dello statista.

“Il nostro tempo” questo era il titolo dell'articolo che lui riportò nella parte essenziale: “Il problema è di sapere rinunciare ad un successo immediato per uno lontano, ad un successo provvisorio e parziale per uno stabile e compiuto. Per questo bisogna ignorare la inquietudine e la fretta, abbandonare lo stato di perpetuo allarme nel quale in fondo ci compiacciamo

di vivere, per sentirci vittime di qualche cosa e protagonisti di una vicenda interessante. Il nostro cammino è più lento e difficile.

Una rinuncia momentanea può essere una grande tattica di combattimento: la pazienza, la misura, la serenità, la buona fede, la povertà dello spirito, il lavoro in profondità con lo sguardo rivolto lontano, sono le risorse dell'uomo spirituale, il quale crede nella vita e la ama...ed in pace, poco a poco, ma sul serio, in profondità, per sempre”.

E' tutto un recupero di piccoli episodi, soprattutto del periodo della fanciullezza che andrebbe riordinato. Li scrivo comunque, man mano che vengono alla mente.

Per esempio, nel periodo scolastico, sia delle elementari che delle medie.

La recita nel teatrino delle scuole con le maestre Rossi, Reggiani, Gatti, i coniugi Mazzucchi; nella sala da ballo la commedia musicale ispirata alla favola di Cenerentola – dove noi più piccoli (I e II elementare) costituivamo il coro delle voci bianche e con in mano un mandolino di cartone.

Alla scuola Corni, a fine anno scolastico, si celebrava la giornata della tecnica e, per l'occasione, si esponevano tutti i lavori fatti durante le ore di applicazioni tecniche in aggiustaggio-falegnameria, carpenteria, modellieria e gli studenti delle varie scuole della città venivano a visitare la nostra mostra per ammirare tali lavori ed apprezzare la qualità e la capacità di esecuzione.

Ancora, di quel periodo (anni '30), i tornei di tic-tac in casa di Arrigo Montorsi (l'unico fra gli amici che aveva un tavolo con il piano di marmo).

Le regole erano quelle del gioco del calcio, con varie squadre e questa specie di gettoni (con i colori delle squadre di calcio più famose) ed un gettone più piccolo (il pallone) si cercava di fare goal nella porta avversaria.

Ancora – i piccoli furti di uva rincorrendo i carri dei contadini che portavano l'uva alla cantina sociale – oppure con la SFIRATELA (formata da un bastone, più o meno lungo con, in punta, un gancio di filo di ferro) che serviva ad agganciare un grappolo d'uva stando ai bordi della strada che costeggiava il podere dove vi erano i filari di vite.

Ricordo anche di aver preso parte, con alcuni coetanei, ad un furto di fava (una carruba che conteneva dei semi tipo piselli dolciastri che veniva data alle mucche).

Il contadino se ne è accorto e ci ha rincorso e poiché, nella fuga, c'era un passaggio obbligato, costituito dall'Arginetto, ci ha attesi e ci ha punito con qualche scappellotto.

Queste ed altre monellerie si facevano a quei tempi, ma io non vi ho più preso parte anche perché quando rientravo a casa, mio padre, giustamente, me ne faceva perdere la “voglia”.

Al ricordo degli anni 30/40 in Azione Cattolica mi viene di riportare un episodio per dire come in ogni tempo e in ogni gruppo c'è sempre qualche scaramuccia – gelosia – vittimismo di ingiustizie subite.

Durante le varie attività ed in particolare del concorso a punti che si acquisivano assolvendo ad alcuni impegni, si era instaurata una certa rivalità, tanto da creare una vera spaccatura (originata anche dalla composizione dei due gruppi: l'uno dai poveri e l'altro dai benestanti: questo per semplificare). Il primo si sentiva penalizzato e che non vi fosse parità di giudizio e poi vi era anche qualche antipatia personale tanto da provocare una specie di ammutinamento e un pomeriggio, mentre in sede si svolgevano le varie attività, venne lanciata una freccia contro la porta d'ingresso con un messaggio in vero stile salgariano.

Ecco il testo: "Se da codesto loco cacciati non saran i Galli spelacchiati, piedi non vi porran giammai, della Malesia la ciurma dei pirati".

La cosa poi tornò alla normalità.

Vorrei, a questo punto, avendo scritto delle varie attività che si svolgevano in A.C. (dal 1936 fino all'inizio della guerra) mettere in essere alcune note per conoscere un po' di più Augusto Lugli che, ripeto, in quel periodo svolgeva il compito di Delegato Aspiranti.

*(le pagine che seguono questo preambolo non le riporto perché al rientro della sua salma dalla Russia avvenuta dopo 53 anni – ho scritto e pubblicato un volumetto (500 copie) che riporta nella I° parte la storia della nostra Associazione e nella II° parte quella di Augusto).

* * *

Di quegli anni (1938/39) voglio ricordare anche Dante Paganelli, poi Padre Bernardo dei P.P. Bianchi-Missionari in Africa.

La sua famiglia venne ad abitare per qualche anno a Soliera, in Via Croce Lama e quegli anni sia Dante che sua sorella Pia scelsero la via del Signore.

Ancora ricordi di memoria di quegli anni 30/40.

Alla attività ricreativa e formativa dell'A.C. si era inserito uno strumento "IL VITTORIOSO" giornale per ragazzi, particolarmente utile e fatto molto bene e che, da ragazzi, si legge sempre con avidità per i racconti di avventure, i personaggi, i fumetti.

Di quei personaggi ci eravamo dati i nomi che alcuni di noi (tra amici) ci si è trascinati anche da adulti.

Per quanto mi riguarda, nel concorso che facevamo, io ero Giraffone che divenne "Gefa" e ancora: Cefa – Camèo – Gimmi – Mimmo - Valdimiro – Casimiro – Armigero – Diomiro – ecc. ecc.

* * *

Accennavo alle diversità di comportamento dei gruppi della Resistenza nelle pagine in cui ricordavo quel periodo di "guerra civile".

Mi è stato ricordato da Tonino Maioli, quando i partigiani erano in montagna. Un giorno avevano catturato una spia e poiché si era in guerra, fu processato e condannato a morte per le continue informazioni date ai fascisti e ai tedeschi.

Rinchiuso in una stanza durante la notte, il mattino seguente fu portato davanti al plotone d'esecuzione formato da partigiani della Brigata Italia (la componente cattolica) comandata, come detto, da Claudio e Lino (Gorrieri e Paganelli).

Ebbene, era una giornata splendida, piena di sole e di vita e invece di scegliere la morte, si scelse la vita e mandarono il condannato in libertà e questo è stato certo un atto di carità cristiana in un contesto così tragico e violento come è la guerra.

A tale proposito è proprio di questo periodo (primi anni '90) un gran parlare e scrivere del periodo della Resistenza e soprattutto degli avvenimenti tragici e delle uccisioni verificatesi nella nostra zona nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra.

Troppo odio e troppa violenza – soprattutto da persone e componenti dell'estremismo comunista – che hanno portato a compiere delitti che non avevano nessun nesso con la guerra di liberazione e della affermazione della democrazia.

Ci voleva (e ci vuole!) il coraggio e l'onestà di respingere queste azioni come se fossero elementi positivi per l'affermazione degli ideali della Resistenza.

Anzi! Ne sono causa estremamente negativa che vengono, a volte, strumentalizzati per giustificare il fascismo e il nazismo.

Siamo alle solite: gli opposti estremismi si autoalimentano con le tragiche conseguenze che la storia, anche recente, conosce.

* * *

Fra i recuperi di memoria debbo tornare all'autunno-inverno del 1957. l'anno dell'asiatica e della afta negli animali.

La così detta "asiatica" era una forma influenzale molto diffusa e le cure del caso consistevano nell'assumere un insieme di antipiretici e di decotti per calmare la tosse.

Tutte le sere, io la signora Elisa, per diverse settimane, preparavamo diverse centinaia di cartine con le formule che normalmente venivano prescritte dai medici locali: Dottori Bernini, Bianchini, Gilioli.

In quel periodo vi fu anche una epidemia di afta epizootica negli animali ed i bovini in particolare – anche per questi si dovevano preparare decotti e soluzioni disinfettanti, nonchè cartocci di polveri per sostenere gli animali durante le malattie.

Quanto lavorare! Ed in particolare la signora Elisa che, ai cinque figli, portava in grembo il sesto (Guido) nato il 17 ottobre.

Continuando i ricordi di quel periodo mi sovviene di un “quadro” esemplificativo di tutta la squadra Lodi alla quale si univa anche mio figlio Pierluigi.

Avevamo, nel retro della farmacia, un grande mobile con un ripiano che serviva a dispiegare le varie scatole di medicinali in arrivo prima di sistemarle nei vari scaffali.

Alla sera, questo mobile diventava il supporto per questi sette bambini, tutti in fila e seduti e la signora Elisa, con un gran tegame di minestra e un cucchiaino a testa e, in men che non si dica, il tutto veniva consumato; era uno stimolarsi a vicenda e senza tante storie.

C'è un certo contrasto con le difficoltà di oggi ad allevare un figlio.

* * *

Non ricordo la data precisa ma dovrebbe essere stato nella primavera del 1960. Vi è stata l'eclissi totale di sole. Uno spettacolo naturale di grande suggestione.

Il buio in pieno giorno e la reazione degli animali, il sole (visto attraverso un vetro affumicato) che scompare e ricompare sono segni che lasciano una grande impressione e che comunque confermano la “precisione” del creato – l'ordine del creato e del Creatore “che fa bene tutte le cose”.

* * *

E' la fine degli anni '90 e nel rileggere quanto scritto, mi rendo conto che sono proprio “scampoli”, pezzi di memorie, tirati fuori qua e là, così come la memoria recupera e ricorda e, come capita ai vecchi, in qualche caso, ripetuti. Il terzo quaderno di “scampoli” inizia con un sogno fatto qualche tempo fa. Di sogni se ne fanno tanti: lieti o tristi, ma questo che intendo raccontare è stato del tutto particolare.

Dunque, mi trovavo a San Michele ma la chiesa appariva nel sogno come una normale stanza, con normali suppellettili; vi era anche un gruppo ristretto di persone ed in particolare alcune donne che non vedevo in volto e quindi non identificabili, ma che intuivo essere il gruppo delle donne che frequentavano abitualmente la chiesa e le varie funzioni.

Avvenne che, durante le preghiere, la Madonna si rese presente nella sua intera persona, con un sorriso indescrivibile tanta era la sua dolcezza e il senso di profonda gioia e pace dell'anima.

Lo sguardo di Maria S.S. non era diretto a me personalmente, ma potei ammirarlo in tutta la sua intensità spirituale.

Egoisticamente pensai di essere stato io solo ad ammirare questo sorriso, ma non mi resi conto che così non era, perché gli altri presenti avevano avuta la

mia stessa gioia ed avevano goduto di questo stupendo volto di Maria sorridente.

Come tutti i sogni, anche questo durò pochi attimi e mi svegliai (era verso l'alba) con una gioia nell'animo che raramente si prova.

Lo raccontai a mia moglie, poi in farmacia, alla signora Elisa.

Un vero sogno dell'altra vita!

Questo sogno mi ha fatto ricordare del racconto di alcune persone che, in fin di vita o in agonia, hanno avuto dei momenti che, a chi li assisteva, davano l'impressione del coma e forse, fisicamente, lo erano: che in effetti vivevano momenti di trascendenza in cui essi si trovavano in un altro luogo, indescrivibile, ma che lasciava nel loro animo un senso di pace, di star bene, tanto che non avrebbero voluto lasciare più.

Giustamente la chiesa, in questo campo, consiglia molta prudenza, perché il "paranormale" è tutto da scoprire e non solo.

Il mistero dell'aldilà; è certo che se la vita eterna, promessa da Dio, è il Regno dell'Amore più puro e profondo, credo (e lo dico con convinzione) che sia umanamente indescrivibile ma che sia la manifestazione più alta ed assoluta dei sentimenti e delle virtù che l'uomo riesca ad esprimere, quando riesca a liberarsi del peso del corpo e lascia spazio ai valori dello spirito.

Cosa altrettanto certa è che ciò avviene quando si è in Dio per mezzo di Gesù Cristo e dello Spirito Santo e con l'aiuto di Maria S.S.

Del resto la bellezza del creato, le opere d'arte (la musica, la pittura, la scultura, la letteratura, ecc.) danno la netta sensazione di piccoli "spiragli" di Dio e della pienezza di vita in Lui.

Del resto, la Parola di Dio, che la Chiesa ci fa meditare nella liturgia dei riti funebri, ci dice di "nuovi cieli e nuova terra, dove le cose di questo mondo non ci sono più, non vi sarà più morte, pianto, lutto, lamento o affanno: la Gerusalemme Celeste".

* * *

Mi viene di ricordare un augurio (in sintonia con le considerazioni fatte) espresso durante un pranzo di nozze.

Lo zio della sposa esprimeva a lei e al suo sposo l'augurio che il loro amore fosse duraturo ed intenso come la letteratura e la musica, che sono certamente fra le espressioni più alte e sublimi dello spirito umano.

Se poi questo spirito umano è permeato di Dio, raggiunge quote altissime dell'altro mondo.

* * *

E' di questi giorni (dicembre 1990) il centenario della nascita di Mamma Nina (Marianna Saltini).

Mamma Nina e Don Zeno, due fratelli fuori del comune: tutti e due fondatori di Comunità per il recupero dei giovani diseredati.

Un terzo fratello – Sergio – (che abitava a Soliera in Via Gambisa) è stato per qualche tempo Podestà del Comune di Soliera.

Mamma Nina rientra nelle mie memorie perché, come ho scritto nelle prime pagine di questi scampoli, ci ha ospitato nella sua casa della Divina Provvidenza a Carpi durante la guerra, quando fu incendiato il Municipio di Soliera e gli uffici si trasferirono provvisoriamente a Carpi e noi impiegati eravamo ospiti della “casa” per il pranzo.

Ho avuto modo quindi di vedere il bene che dispensava con la sua opera nei confronti di tante ragazze e giovani abbandonate e in grande difficoltà.

Vi è poi stata anche la presenza, a Soliera, di un gruppo di queste ragazze ospiti della Parrocchia per particolare interessamento del Parroco (Don Cavazzuti) durante l'ultimo periodo della guerra e, per qualche tempo, anche dopo la fine della guerra.

Prima alloggiate nel teatrino parrocchiale e poi a Secchia, nella casa di proprietà del beneficio parrocchiale dove costituivano una piccola comunità che faceva da catalizzatore per gli abitanti di Secchia dando loro la possibilità di frequentare le funzioni religiose e la Santa Messa festiva ed anche la gestione di un Asilo.

Dopo qualche anno di permanenza in mezzo a noi, sono rientrate a Carpi.

E' una presenza significativa nella nostra zona ed a Carpi in particolare quella della “Casa di Mamma Nina” e il fatto che la chiesa stia procedendo al “processo” per la eventuale beatificazione di Mamma Nina ne è il segno più evidente.

* * *

Poiché, con il ricordo di Mamma Nina sono tornato indietro nel tempo, ne approfitto per qualche “ricupero” di quegli anni; è tutto un andare su e giù per gli anni della vita e dei ricordi.

Famoso per i solieresesi era il giro del macello (l'attuale sede della Croce Blu) comprendente il quadrilatero: Piazza – Via Grandi – Via Arginetto – Via Marconi – per una passeggiata e fare due chiacchiere.

Come non ricordare allora tre personaggi di Soliera, amici anche se con situazioni familiari ed economiche molto diverse, che tutte le sere dopo cena facevano il giro del macello.

“Giòli Carbòun – Ludèin e Ròch – tòti al siri apèina snee, i van a fer al gir dal mazèl” diceva una rima del tempo.

Giulio Carboni – Lugli Otello – Attilio Lodi – tutti tre – abitanti in Piazza, erano il trio della rima dialettale.

Autunno 1944 – Un episodio della guerra civile di liberazione.

In Via San Michele vi era la polveriera (deposito di munizioni in diversi capannoni).

Durante quel periodo era presieduta da un gruppo di militari tedeschi comandati dal Maresciallo Loz e da alcuni militi della Guardia repubblicana, oltre che da diversi civili che lavoravano all'interno della polveriera.

Da parte dei partigiani fu decisa una azione per occupare e distruggere i depositi – azione preceduta da operazioni di sabotaggio ad opera di alcuni operatori interni guidati da un sergente che avevano reso innocue alcune armi di difesa nell'intento di rendere pressoché inesistente l'azione di difesa per rispondere all'attacco dei partigiani.

Così non è stato, anche per la esperienza dei militari nell'uso delle armi che hanno respinto l'attacco anche se durante la sparatoria fu colpito un camion che trasportava a Modena un ferito e gli occupanti della cabina di guida sono stati uccisi da alcune raffiche di mitra.

Il mattino dopo i tedeschi, per rappresaglia, hanno impiccato due giovani di Secchia.

Altro episodio che conferma sulla tragicità della guerra civile.

Torno ai giorni nostri.

Ho avuto modo di scrivere ripetutamente, in questi miei “scampoli di memoria”, della farmacia per avervi trascorso e lavorato per tanti anni e quindi testimone del nascere, crescere e spandersi della famiglia Lodi.

Dopo 46 anni (febbraio 1946 – luglio 1991) ho lasciato il lavoro non senza un certo rammarico, anche perché si tratta di modificare il programma quotidiano e di accettare con serenità il passare degli anni.

Dovrei ripetere considerazioni già fatte su questi 46 anni di lavoro.

Mi limito a rinnovare riconoscenza e gratitudine e ritenermi un privilegiato per l'ambiente familiare, consono ai miei ideali (che li ha anche favoriti e incrementati) – vicino a casa – sufficientemente remunerato.

Quanti vorrebbero poter lavorare in condizioni ottimali quali ho avuto io, in tutti i sensi.

Il 6 ottobre, insieme alla mia famiglia, ho offerto il pranzo di pensionamento. Oltre, naturalmente, alla famiglia Lodi e a quelle dei figli, hanno accolto l'invito anche tutti e tutte le farmaciste che hanno lavorato con me in questi lunghi anni.

La coincidenza fortunata, per il suo rientro in Italia, ha permesso che fosse presente anche Suor M. Virginia Cottafavi – Missionaria in Benin, anche lei al servizio della famiglia Lodi fino al 1951.

E stata una bella giornata, piena di sentimenti genuini a testimonianza di buonissimi rapporti di stima, di affetto e di reciproca collaborazione. Mi è sembrato il giusto compendio di quanto sia positivo fare il “proprio dovere”.



27-06-2004

85° ANNIVERSARIO ACI SOLIERA
SUOR MARIA VIRGINIA COTTAFVI

* * *

I mezzi di comunicazione sociale e la TV in particolare, ci hanno resi un po' (e dovremmo esserlo sempre di più) cittadini del mondo.

Vedendo gli avvenimenti nel momento in cui avvengono, in qualsiasi parte della terra, ne diveniamo testimoni e protagonisti (almeno in senso morale) e non possiamo far finta di niente. Quanti episodi e situazioni si potrebbero citare.

Mi limito ad alcune considerazioni su avvenimenti eccezionali: Piazza TIENAMEN a Pechino, in Cina, il MURO e la sua caduta a Berlino, migliaia e migliaia di profughi che fuggono per la fame e il terrore, la Piazza Rossa di Mosca, con il fallimento dell'ennesimo “golpe” colpiscono per i suoi aspetti di ribellione al male, alla violenza, alla repressione dell'uomo.

Di contro: le centinaia di migliaia di persone nei Pellegrinaggi del Papa, fino all'oltre un milione di giovani di CESTOKOWA (in Polonia) per la giornata mondiale della gioventù. Là: polizia, spari, morti, violenza; qua: la gioia, il canto, la pace; l'uomo nella sua interezza e con Dio al primo posto.

Coincidenza che fa pensare: nel 1917 la Madonna, durante le apparizioni di Fatima, annunciava la conversione della Russia.

Il 22 agosto 1991, festa di S. Maria – Regina degli Angeli – Protettrice della Russia – GORBACIOW ricompare in pubblico e in TV – dopo il fallito colpo di Stato (con tutto quello che ha significato la comparsa di questo uomo politico alla guida dell’URSS) – fine della dittatura comunista, libertà religiosa, visita al Papa, ecc.

Non si può certo dire che tutto è passato; anzi!

Ma è certo che è stata una rivoluzione incruenta che ha portato a cambiamenti tali che nemmeno i più esperti fra gli uomini che guidano le sorti del mondo avevano previsto, immaginato e sperato.

E allora..... è l’uomo nel suo essere spirito e materia che deve essere sempre tenuto in prima considerazione e che è preminente all’economia, al potere, al lavoro, allo Stato e anche alla chiesa, quando non esercitasse la sua Missione di annunciare Cristo e il Suo insegnamento che è concentrato nel Comandamento della Carità: Amore a Dio e al prossimo (ogni e ciascuno “prossimo”).

* * *

Quando vi è disponibilità e si rende concreta la carità, basta un colpo di telefono.

E’ questo quello che è avvenuto da parte di un parente del Parroco di Montecreto, che vive in Istria. A causa della guerra civile in Jugoslavia, vi sono migliaia di profughi, in prevalenza donne, vecchi e bambini in grande difficoltà.

E’ bastata, appunto, una telefonata per mettere in movimento sia a Montecreto che a Soliera, essendo il Cappellano di Soliera - Don Luca – amico di Don Giuseppe – Parroco di Montecreto.

Nel Giro di pochi giorni si è stati in grado di spedire un TIR carico di alimenti, indumenti, pannolini per bambini, del valore di diversi milioni.

La iniziativa si è poi allargata e nei primi giorni dell’anno nuovo si è potuto far partire un secondo TIR. Quando si risponde SI, succede sempre qualcosa...

* * *

Durante la lettura della storia di Matilde di Canossa, ho fatto alcune considerazioni sulla figura femminile – Matilde – tante Sante, tante Missionarie, tante donne e madri, fino a Madre Teresa di Calcutta.

Testimoni di virtù e dell’Amore (con la A maiuscola); dall’aspetto dimesso, quasi disdicevole per il mondo.

Di contro le figure femminili moderne, patinate (quasi nude) come ce le presenta la pubblicità, modelle quasi insignificanti (e un po' false) da proporre all'attenzione del mondo.

Le prime, da accantonare e quasi da disprezzare, le altre, esaltate e agli onori della cronaca come se fossero modelli da imitare.

Mi viene da accostare queste figure femminili alle Beatitudini del Vangelo dove la logica di Cristo è tutta in contrapposizione alla logica del mondo.

Beati i puri di cuore...

Beati i pacifici ...

Beati i poveri in spirito ...

Lo stesso San Paolo afferma che i pagani (il mondo) propongono i propri valori (non tutti negativi) mentre i cristiani propongono CRISTO CROCFISSO!

Panoramica di ricordi, personaggi e fatti accaduti nell'arco degli anni della mia generazione (dagli anni '30 ai '90).

Dalla miseria al consumismo e al benessere, dal lumino ad olio all'elettricità diffusa, all'elettronica e all'energia atomica, dal quasi analfabetismo alla cultura, alla scolarità diffusa.

In questo trapasso, si sono acquisiti tanti benefici e tante cose positive ma si sono pagati tanti valori morali: l'onestà, la solidarietà (pur nella povertà e, forse, proprio per questo) l'amicizia disinteressata e quindi più vera, il senso del dovere, del rispetto ed altro ancora.

Ancora: dalla quasi totalità di spostarsi a piedi alla quasi totalità delle automobili fino al massiccio uso dell'aereo, per non parlare delle astronavi, della conquista della luna, fino all'esplorazione dei pianeti e del cosmo; dalle cure empiriche alle cure più sofisticate in campo farmaceutico e medico e chirurgico – fino al trapianto di organi.

Dai rarissimi apparecchi radio agli H.F. e alla televisione; dal bucato nel canale alla lavatrice, ecc. ecc.

Dall'affermazione della dittatura comunista, fascista, nazista, dalla figura del Duce sempre in primo piano, dalla guerra in Etiopia per la conquista dell'Impero e poi la tragica guerra mondiale (1940/45) che ha cambiato la storia e la geografia del mondo (con in mezzo la guerra di liberazione e la caduta del fascismo).

La caduta del nazismo e, solo alla fine degli anni '80, del comunismo.

Il dopo guerra, le elezioni, la caduta della Monarchia, la democrazia, la ricostruzione, la contrapposizione tra comunismo ed altre forze politiche, ed in particolare con la Democrazia Cristiana.

Il 18 aprile 1948, che ha condizionato (in senso positivo) gli anni successivi con la vittoria della D.C. nelle elezioni del Parlamento e del Governo.

De Gasperi – Togliatti – Nenni – Saragat – Einaudi e tanti altri personaggi politici –

I Pontefici Pio XI – Pio XII – Papa Giovanni e il Concilio Ecumenico – Paolo VI – Giovanni Paolo I (una apparenza di cielo per il suo Pontificato durato solo poche settimane) e Giovanni Paolo II – polacco – (Papa non italiano dopo tanti secoli).

I Vescovi: Mons. Bussolari, Mons. Boccoleri, Mons. Amici, Mons. Foresti, Mons. Quadri.

I Parroci: Don Cavazzuti, Don Sitti, Don Borsari e i diversi Cappellani: Don Virgilio, Don Ilario, Don Elio, Don Ugo, Don Sesto, Don Gaetano, Don Gaetano Frigeri, Don Luca e i sacerdoti polacchi (ed in particolare Don Domenico).

I Podestà: Dario Franciosi, Console Montagnani, Sergio Saltini (fratello di Mamma Nina e Don Zeno), i Commissari durante la guerra di liberazione: Rami e De Liberis (ucciso a colpi di rivoltella da un partigiano) e poi i Sindaci: Geminiano Loschi (con Giovanni Lodi – Vice) – Alberto Roncaglia – Danilo Lusvardi – Angelo Flammia – Gianni Cottafavi – Enrico Levizzani – Davide Baruffi.

E' stata certo, la mia generazione, fortunata (a anche sfortunata) per i tanti fatti ed eventi radicali avvenuti e quindi tante esperienze di vita (positive e negative).

C'è sempre la tentazione di lamentarsi e credere che le altre generazioni (quelle che ci hanno preceduto o ci hanno seguito) siano state più fortunate, ma c'è anche la presunzione che la nostra sia la più forte, la "meglio".

Bisogna avere la saggezza di accettare il tempo in cui ci è dato di vivere, perché ogni tempo ha avuto, ha e avrà, aspetti positivi e negativi; l'importante è che noi ci impegniamo per viverlo il meglio possibile, con partecipazione e (per il dono della Fede) nell'ottica dell'eternità.

* * *

Visto che mi sono dato a ricordare fatti e personaggi di questi 70 anni, ne aproffitto per alcune considerazioni sulla Democrazia Cristiana, alla quale ho aderito dal dopo-guerra ad oggi.

A scrivere oggi, a distanza di 50 anni dalla fondazione, con il clima di "tangentopoli" – piange un po' il cuore.

Gli ideali ispiratori, lo stesso nome che richiama i valori cristiani nel politico e nel sociale, si sono persi per strada, lasciando il passo ad affaristi ed a posti di potere, perdendo di vista il dovere del "servizio".

Pensando a tanti amici che hanno servito e testimoniato gli ideali originali del Partito, anche a costo di sacrifici, di minacce, di umiliazioni ed anche di coraggio (specialmente nelle nostre zone – molto rosse) c'è di che ribellarsi per l'amarezza che creano.

Episodi e personaggi che in questi ultimi anni hanno “saccheggiato” ideali e servizi resi alla comunità da tanti, sicuramente la stragrande maggioranza.

Tant'è, bastano poche centinaia di disonesti, di affaristi e tutto (o quasi) viene travolto.

Le cause (secondo le mie modeste capacità di analisi): all'interno del Partito le varie “correnti” – quando sono diventate “fini” a sé stesse e non apportatrici di idee o di programmi da convogliare in un tutt'uno al fine di divenire “proposta politica” hanno finito per diventare centri di potere, di distribuzione di posti di comando e non di servizio; sono degenerati anche per l'inserimento di personaggi che degli ideali non gliene importava più di tanto.

Altre ragioni di carattere generale; la presenza di un forte Partito Comunista (con i relativi rischi) ha portato al blocco della democrazia, senza che vi fosse stata la possibilità (o la volontà) di una alternanza nel governo della “cosa” pubblica, creando così una stagnazione politica.

Altra considerazione può essere che dove c'è potere, possibilità decisionali ed economiche, c'è sempre chi si inserisce e cerca di far parte del “banchetto” e certamente nella D.C. (essendo il Partito numericamente più forte e quindi con più potere) di questi personaggi ce ne sono stati; è un po' come chi ha personalmente molto denaro da spendere e trova sempre molti amici (che poi amici non sono) che gli stanno intorno e fin che c'è da “godere” ci sono sempre...poi, alla prima difficoltà, quando la festa è finita, si disperdono come neve al sole; lo si nota anche in certe percentuali di voti.

Il dramma è che in non pochi casi sono stati questi falsi amici a prevalere, a rappresentare la D.C. nelle pubbliche Istituzioni – con quel che ne è conseguito.

Mi son perso in considerazioni generali, ma vorrei ritornare a Soliera.

La D.C. nasce durante il periodo clandestino e ne sono fondatori i fratelli Feltri, il Dr. Giovanni Lodi, Beniamino Righi, Massimiliano Silvestri ed altri.

E' un gruppo sparuto, proveniente dalle file dell'Azione Cattolica.

Durante la Resistenza è collegata con la Brigata Italia (partigiani cristiani) comandata da Claudio e Lino (Ermanno Corrieri e Luigi Paganelli).

Con la fine della guerra e la prima Giunta comunale del C.L.N. – il Dr. Giovanni Lodi ricoprì, per alcuni mesi, la carica di Vice Sindaco.

Con le elezioni, la D.C. è sempre stata all'opposizione (la percentuale di voti in questi 40 anni – vanno dall'iniziale 17% alla punta massima del 22%).

Di contro il P.C.I. ha sempre raccolto la maggioranza assoluta dei voti.

Situazione politica quindi di estrema difficoltà proprio per lo strapotere e, a volte, anche di arroganza derivante dai voti raccolti.

La presenza dei cattolici solieresesi in campo politico e sociale non è mai mancata.

Dal vecchio Partito Popolare del 1919 (poi scomparso con l'avvento del fascismo) si è continuato, con particolare impegno in attività formativa curata dall'Azione Cattolica.

Durante la guerra, da sottolineare l'opera umanitaria con la ricerca dei prigionieri e dispersi in guerra attraverso la Segreteria della Città del Vaticano, per l'invio di notizie dei familiari, di pacchi con alimenti e indumenti e cercare di lenire la sofferenza causata dalla situazione di fatto.

Usciti dalla guerra si è cercato di essere presenti nelle varie "Istituzioni": sindacati – Consiglio comunale – Commissioni varie.

L'organizzazione sindacale, nel dopoguerra, è unica: Camera del Lavoro inserita nella C.G.I.L. e con la presenza delle varie espressioni politiche: comunista – socialista – cattolica.

La presenza cattolica, difficoltosa ed impegnativa anche per la proporzione numerica, merita la segnalazione di alcuni esponenti: Angelo Martinelli e i figli Gilberto e Paolino – Vittorio Gozzi – Michele Cipolli – Luciano Luppi – Nino Silvestri ed il Dr. Giovanni Lodi che ricopriva anche la carica di Segretario della D.C. e Capo gruppo in Consiglio comunale.

Con l'attentato a Togliatti – nel 1948 – si creò la spaccatura del Sindacato con l'uscita della corrente cattolica e la costituzione dei Sindacati liberi – ad opera di Giulio Pastore a livello nazionale e di Gorrieri e Paganelli a livello provinciale.

A Soliera, ai citati nomi, si sono aggiunti William Arletti ed il giovanissimo G. Carlo Fontanesi.

In campo politico, oltre a contrastare la forte e ben organizzata presenza dei comunisti, si operava per propagandare le idee e i programmi per cui si impegnava la D.C. nazionale con la grande guida di Alcide De Gasperi.

La sede, in quei primi anni del dopo guerra, era presso una saletta vicino alla canonica dove ci si trovava (soprattutto la sera) per organizzare le riunioni di caseggiato (allora si incontravano le persone per discutere insieme i vari problemi locali e nazionali e preparare i vari avvisi ed inviti usando un vecchio ciclostile ad inchiostro copiativo).

Per darci poi un po' di tono e per far "colpo" sugli avversari dicevamo in giro che si metteva in pratica il "piano K".

Il clima politico di quegli anni era molto duro, da guerra fredda, anche con intimidazioni, minacce, ecc.

Da parte degli anticomunisti c'erano degli atteggiamenti e degli episodi che a pensarci su a distanza di 40 anni fanno, almeno, un po' sorridere: chi

prendeva a bastonate i papaveri perché “rossi”; chi chiamava la propria scrofa con il nome della moglie di uno dei capi del P.C.I. Questo era il clima.

Torniamo agli impegni – la grande battaglia per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 – con la vittoria della D.C. e la sconfitta del Fronte Popolare formato dal P.C.I. e (purtroppo) dai socialisti.

L'impegno per la ricostruzione e la realizzazione delle prime grandi opere: le fogne, l'acquedotto, le case popolari, le strade, ecc.

Andiamo avanti.

Molto impegnativa la battaglia sul “Piano Marshal” ed il “Patto Atlantico”: scelte, queste, nel piano internazionale decisive per la posizione dell'Italia nel campo occidentale guidato dall'America, in contrasto con il campo orientale e comunista guidato dalla Russia.

Altro forte impegno è stato quello legato alle prime elezioni della Mutua dei coltivatori diretti, nelle quali si confrontavano la “Bonomiana” (Associazione vicina alla D.C. presieduta dall'On. Bonomi) e la Confederazione dei coltivatori diretti di ispirazione comunista e, unica in Provincia, la componente dei C.D. espressa dal sindacato CISL.

Battaglia dura e serrata, con tante riunioni nelle case dei coltivatori diretti.

A conclusione delle votazioni, e per la prima volta a Soliera, la vittoria toccò alla lista CISL/Bonomiana e il primo presidente fu il cav. Omobono Lancellotti.

Visto che ho fatto un nome, mi corre il dovere di ricordare altri fra quelli più impegnati e che hanno ricoperto incarichi in rappresentanza della D.C. e dei movimenti cattolici.

Oltre al citato Dr. Lodi (che per capacità intellettuale ed organizzativa era un po' la guida, il capo), i fratelli Martinelli (Gilberto e Paolino) impegnati nelle ACLI (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani) – Massimiliano Silvestri – Beniamino Righi – Michele Cipolli – Alfredo Borghi – Luciano Luppi (molto battaglieri) – Renzo Silvestri – Sergio Ferrari – Vittorio Gozzi – mio fratello William (in campo sindacale) – io (in Azione Cattolica) – poi il giovanissimo G. Carlo Fontanesi – i primi consiglieri comunali Archimede Lancellotti – Argimiro De Pietri – il grande invalido cieco di guerra Francesco Morselli – Silvio Codeluppi (costretto poi ad abbandonare Soliera per il sabotaggio continuo nel suo lavoro di mugnaio).

Quanti altri nomi che ora non ricordo ma che si sono impegnati, hanno lavorato e si sono schierati e fra questi tante donne e giovani ragazze.

Per rendere evidente tutto il lavoro degli anni 50/60 occorrerebbero documentazioni scritte perché la sola memoria non può essere precisa e dettagliata e ritengo che le due lunghe segreterie di Lodi e Fontanesi abbiano buona parte della attività svolta e relative note scritte.

Quanto si trovava in sede (perché con la chiusura della sede, i giovani dirigenti – fine anni 90- l'hanno buttato tutto in discarica) è stato ordinato da Luciano Ghelfi in alcune filze e contenenti documenti per circa 30 anni (fino allo scioglimento della DC e l'avvento del Partito Popolare con Martinazzoli segretario nazionale e in sede locale: Roberto Lodi e Luciano Secco).

Di notevole interesse il lavoro in Consiglio comunale che la DC ha sempre onorato, per il mandato ricevuto dagli elettori, quale partito di minoranza ma con proposte concrete per lo sviluppo di Soliera.

Una scelta fondamentale era quella di togliere il paese dall'isolamento con un collegamento viario tra le due direttrici principali che portavano direttamente a Carpi tagliando fuori il paese di Soliera (soprattutto l'Appalto eliminando il passaggio a livello della ferrovia Modena-Mantova).

Solo a distanza di molti anni, con la costruzione del cavalcavia ferrovia, si è ovviato ad un grave problema per lo sviluppo del nostro Comune.

Succedeva spesso, fino agli anni fine 60, che rappresentanti di commercio e chi veniva da fuori provincia, ignorasse una realtà di oltre 10.000 abitanti quale era Soliera.

Soliera che poi ha avuto uno sviluppo notevole con la realizzazione di tante piccole realtà artigianali e alcuni complessi di media consistenza come l'AREILOS (che in piena espansione ha dato lavoro ad oltre 300 persone).

Anche l'agricoltura, pur avendo notevolmente ridotto il numero degli addetti, ha subito una notevole trasformazione ed ha raggiunto alti traguardi di produzione e qualità tecnologica.

Una delle proposte della DC (nel periodo di espansione artigianale/industriale) è stata quella di salvaguardare la zona agricola di Sozzigalli da insediamenti massicci di fabbriche che ne avrebbero compromesso la produzione e la qualità dei prodotti ed in particolare di frutteti e vigneti all'avanguardia.

La attività consiliare è sempre costante e propositiva anche se la realtà dei numeri (23 a 7) non consentiva di incidere più di tanto sulle decisioni della maggioranza, che non aveva difficoltà a fare approvare qualsiasi provvedimento deciso in sede di Partito locale o provinciale.

Tornando ai problemi interni alla DC vorrei ricordare alcuni passaggi e cambiamenti che hanno portato al cambio del segretario.

Con la mezza sconfitta delle elezioni del 1953 (quelle della cosiddetta Legge Truffa, che prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione vincente per rendere più stabile il governo) si cominciò ad infoltire il numero degli iscritti su sollecitazione dei vari capi corrente, creando i presupposti per avere più peso nelle votazioni congressuali e nel cercare di mettere in minoranza i vecchi capi.

Clamorosa fu la messa in minoranza di De Gasperi e a livello locale del Dr. Lodi (anno 1954). Da allora, a Soliera, la segreteria della DC ha visto sempre

esponenti della “sinistra” facenti capo, a livello provinciale, di Gorrieri – Paganelli – Mengozzi e molto legati al mondo sindacale della CISL.

Ad alcuni nomi di passaggio (per periodi brevi) è stata la segreteria Fontanesi a protrarsi per un lungo periodo.

Non sempre la minoranza interna (ed il Dr. Lodi in particolare) ha accettato la logica delle votazioni sezionali e non sempre la maggioranza ha avuto la saggezza di tener conto della realtà dell’elettorato DC, costituito, nella grande maggioranza, da coltivatori diretti, tanto che ogni tanto, si ricorreva ad un cuscinetto, che non fosse strettamente legato ai due gruppi e facesse da mediatore.

A me è toccato (per esserne stato più volte sollecitato) di reggere la segreteria negli anni ’60 e poi negli anni ’80.

Devo dire che fra i contrasti nei due periodi era una differenza molto importante: mentre negli anni ’60 i contrasti erano riferiti particolarmente a scelte politiche, negli anni ’80 (oltre a queste) si erano inseriti rapporti interpersonali che avevano finito per coinvolgere le rispettive famiglie (e questo fu molto triste) creando i presupposti per un rapporto sempre teso un po’ in tutti i campi, non ultimo quello parrocchiale.

Il tempo finisce per attutire certe spigolosità e se anche non sono state superate completamente, si è creato un po’ più di serenità (anche per il venir meno di alcuni protagonisti).

Mi fermo qui anche perché, come ho scritto, per entrare in certi dettagli occorre avere elementi certi che la memoria non può ricordare.

Chiudo ribadendo un concetto che ho la presunzione di avere sempre applicato (sia pure con la mia pochezza), quello cioè di accostarsi alla politica con coerenza nei confronti degli ideali e dei principi in cui si crede, per rendersi disponibili ai problemi della collettività, ma soprattutto con spirito di servizio!

P.S – rileggendo queste pagine mi rendo conto di non essere un “politico” ma un “idealista”, un po’ utopico, perché la politica richiede decisioni concrete che investono anche il mondo economico e qui io sono una “frana”.

Allora, dare e fare quello che le nostre capacità ci consentono di operare, come, nel mio caso, essere dei discreti o buoni “furieri”, dei buoni servitori.

* * *

E’ di questi giorni (luglio 1993) lo svolgimento della Assemblea costituente per dar vita ad un nuovo movimento politico dei cattolici che sostituivano la DC. La proposta che l’On. Martinazzoli ha lanciato è quella di tornare alle origini, a Don Sturzo – P.P.I. (partito popolare italiano). L’impresa di una presenza concreta dei cattolici nello scacchiere politico non sarà facile, anche perché si stanno moltiplicando i movimenti e gruppi staccatisi dalla DC.

La presenza, nell'ambito ecclesiastico di tante Associazioni, movimenti e gruppi (ACI – AGESCI – M.P. - C.L. – FUCI – ecc. ecc.) porta facilmente (nell'impegno esterno) a diversi modi di agire e conseguentemente a rendere difficile una univocità di scelta e di operatività perché ogni gruppo tenderà a privilegiare il proprio "specifico".

Il rischio è quello sottolineato da San Paolo quando constata che nella sua comunità ci sono quelli di Cefa, di Apollo, di Paolo; San Paolo tagliò corto: "io sono di Cristo".

Prendendo atto che si deve operare nelle Istituzioni e quindi in campo civile, la ricchezza di tutte le Associazioni e Movimenti cattolici sarà un fatto positivo nel cercare di rendere concreti gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa – per l'uomo; se vi sarà convergenza e sintesi che portino ad un unico corpo (con tante membra – ognuno con la propria funzione specifica) come dice San Paolo.

E' l'augurio e la speranza di un vecchio militante al nuovo che sta per nascere e che è tutto da costruire.

* * *

Mi capita, ogni tanto, di valutare il nostro comportamento di credenti e praticanti in rapporto ai mezzi di comunicazione: al cinema, alla letteratura, alla TV, ai giornali, ecc.

Quasi sempre si protesta, si rimprovera per la scarsa morale e i giudizi negativi sulla Fede, sulla Chiesa, sulla morale.

Mi sembrano atteggiamenti doverosi ma pur sempre poco propositivi.

Pur tenendo conto della mia scarsa cultura, mi sembra che la nostra presenza in questi campi sia un po' deficitaria e non sempre di un certo "spessore".

Non possiamo pretendere dagli altri quello che spetta a noi; prendo come esempio il giornale quotidiano AVVENIRE; ci si lamenta che non è un gran giornale, molto "clericale" (il che non è vero) resta il fatto però che si preferisce acquistare gli altri giornali, pur sapendo che in campo morale e religioso sono "poco" attendibili e si pretenda che il "nostro" migliori.

Si sa che il numero di copie vendute genera più risorse e possibilità di ampliare l'informazione ed i servizi.

Non parliamo poi di cinema (tolti alcuni capolavori) dove la nostra presenza è molto scarsa. Sarà che, come dice Gesù nel Vangelo "i figli delle tenebre, nel loro genere, sono più scaltri dei figli della luce".

Non basta allora solo lamentarsi, bisogna agire con coerenza e competenza.

8 febbraio 1994.

Il Parlamento europeo approva a scarsissima maggioranza (anche per le molte assenze) una risoluzione che prevede il riconoscimento di famiglie

costituite non già da un uomo e una donna (come natura vuole) ma anche da uomini tra uomini (i gay) o tra donne (le lesbiche).

Mi sembra proprio un voler “snaturare” la famiglia; perché la famiglia sia completa in se stessa e di conseguenza la “coppia” che la origina, vi deve essere la condizione essenziale per la procreazione di un’altra vita (che sono i figli) ora, pur con tutti i marchingegni che la scienza ha messo in essere, per dare origine a una nuova vita ci vogliono un maschio e una femmina che, con la loro unione, generano un nuovo essere vivente; anche con tutti i metodi moderni per dar vita ad un nuovo essere vivente occorrono comunque le componenti generative del maschio e della femmina.

Che ci si riesca è solo un fatto tecnico, meccanico.

L’unione tra soli uomini e tra sole donne non dà “frutto”.

Ma, si dice tra i sostenitori di questo “ibrido” di famiglia, queste nuove (famiglie) unioni possono benissimo adottare bambini ed allevarli nella maniera giusta come e meglio di una famiglia “normale”.

Sarà, ma resta il fatto che se non sono un uomo e una donna ad unirsi, non ci saranno più bambini (se non quelli nati in provetta); se è così, povera umanità. La famiglia, la procreazione “responsabile”, le devianze o le diversità, sono problemi molto seri, che non si possono certo risolvere con leggi che vanno contro la natura oltre che alla morale.

* * *

Dopo il riordino dell’archivio parrocchiale da parte di Mons. Gavioli (al prèt del chèrti vèci – il prete delle carte vecchie, come lui si definiva, super esperto di archivi e ricerche) e con il restauro della canonica che ha consentito una felice collocazione del carteggio esistente in parrocchia a partire dal 1565, ho l’occasione frequente di consultare queste carte, non solo per uso interno alla parrocchia, ma anche da richieste esterne fatte da diverse persone, a volte per ragioni di studio ma anche per ricercare le proprie radici. Mi sono state fatte in questi giorni (giugno 1994) due richieste da persone residenti all’estero, ma con radici solieresesi.

Due medici – coniugi – lui boliviano, lei brasiliana, hanno soggiornato per qualche giorno a Soliera proprio per ricercare le radici di lei (pronipote di solieresesi, coniugati verso la fine del 1800 in Brasile).

Si trattava di trovare documenti e atti relativi alla famiglia SOLIERI che, tuttora, ha una casa a Secchia.

La ricerca ha dato esito positivo e l’aver fornito documenti e dati dei loro antenati ai coniugi medici e alla signora in particolare, ha dato loro una gioia immensa e a me tanta soddisfazione.

A questi documenti si è riusciti poi a dare un seguito di tipo “umano” e sentimentale perché si è resa possibile la visita alla “casa madre” e l’incontro con i pochi parenti ancora presenti a Soliera e a Modena.

L’esito della ricerca è stato oggetto di cronaca sul giornale “Il Carlino” per cui, grazie all’archivio parrocchiale, si è potuto ricostruire l’origine della famiglia Solieri e, dopo 106 anni dal viaggio dei nonni, le nipoti si sono potute riabbracciare con la dottoressa Dalva Cordeiro, loro lontana parente.

In seguito si sono ripetute queste ricerche con esito positivo dando motivo di gioia per le riscoperte delle proprie radici.

* * *

Siamo in pieno ferragosto, tempo in cui tutto ristagna e invece è giunta una lettera che dà corpo e sostanza ad una speranza che solo qualche tempo fa sarebbe stata solo utopia.

Nel ricordare i 50 anni dalla morte di Augusto Lugli, avvenuta in Russia il 9 gennaio 1942, ci auguravamo (dopo i grandi cambiamenti avvenuti) che si potesse recuperare la salma. Ebbene, questo sogno si è avverato!

E’ infatti in questi giorni che il Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra, ha scritto alla sorella Deledda per comunicare che i resti di Augusto sono stati riportati in Italia presso il Sacrario di Redipuglia.

Si sono subito predisposte le documentazioni perché la salma sia trasferita a Soliera perché possa essere tumulata nella tomba di famiglia e possa riposare in pace accanto ai suoi genitori dopo ben 52 anni.

13 luglio 1944 – 2004

Un altro episodio di guerra si è voluto ricordare: il 50° anniversario del bombardamento dell’Appalto dove, oltre a diversi feriti, vi furono nove morti, i cui nomi sono: Barbieri Marco (3 anni), Lugli Alfonso (56 anni), Scaltriti Vilma (24 anni), Vellani Paolo (3 anni), Mantovani Evelina (41 anni), Bigi Domizio (36 anni), Montanari Giorgio (15 anni), Lugli Carolina (54 anni) e, dopo qualche mese, Neri Baracchi Bianca (38 anni).

La Parrocchia e il Centro Studi hanno voluto ricordare questi solieresesi con la celebrazione della Santa Messa, alla presenza (purtroppo) di poche persone.

Gli stessi parenti, tranne una famiglia, non sono intervenuti, giustificandosi con diversi pretesti, non ultimo “che erano passati ormai 50 anni”.

Evidentemente non tutti hanno la stessa sensibilità e si preferisce dimenticare.

Anche se i tempi, la storia, le cose cambiano non mi sembra giusto dimenticare.

* * *

La pubblicazione dei due volumi “Soliera e il suo territorio” edito dal Comune e redatto da Mons. Francesco Gavioli (archivista ed esperto in ricerche storiche) ha stimolato alcuni vecchi e meno vecchi solieresi a costituire il Centro Studi Storici Solieresi.

Il promotore è stato l’avvocato ed amico Dr. Sergio Ferrari, al quale ci siamo aggregati in alcuni appassionati solieresi.

Costituito con atto notarile nel dicembre del 1993, è composto di una cinquantina di soci ed un direttivo presieduto dal Dr. Ferrari – da Azzurro Manicardi (Vice), dalla segretaria Prof. Rita Gilioli, dal sottoscritto quale tesoriere, dal Sindaco Gianni Cottafavi e dai revisori dei conti Renzo Margini, Franco Lotti e Prof. Annuska Raimondi.

Sono già stati tenuti alcuni convegni culturali, i cui relatori erano studiosi provinciali e professori universitari, su tematiche che si richiamano a Soliera, alla famiglia Campori, al castello, alle chiese, alla storia e ai personaggi che hanno lasciato un qualche segno nel corso del tempo.

Lo scopo è quello di conservare le nostre radici, la nostra storia e tramandarla ai posteri.

* * *

E’ il caso di ricordare un avvenimento abbastanza raro nella nostra zona, che avrebbe potuto creare drammatiche conseguenze.

Il 15 ottobre 1996 si è verificata una forte scossa di terremoto, con epicentro la bassa reggiana. Non vi è stata nessuna vittima (se non due persone per cause indirette) ma molti danni, soprattutto alle chiese, ai campanili e alle strutture antiche.

A Soliera, i guai più grossi li hanno subiti il campanile, le due chiese e due torrette del castello e qualche crepe in alcuni edifici. Guai più consistenti hanno subito le zone dell’epicentro, nel reggiano, a Correggio e a Carpi.

Io mi trovavo in archivio e al momento della scossa più forte ho avuto, come tutti, un senso di panico proprio per il senso di impotenza, il non sapere come e cosa fare (per fortuna che il complesso parrocchiale era stato restaurato da poco, altrimenti, con il vecchio edificio sarebbe crollato tutto e chissà).

Occorrerà ancora molto tempo e denaro per riparare i danni.

* * *

A proposito di danni, ho la presunzione di averne evitato uno, non un danno materiale ma uno morale e storico.

Si tratta di questo: il Comune di Soliera è gemellato da alcuni anni con Paiporta, un paese della Spagna.

I due Sindaci e diverse personalità in rappresentanza dei due Comuni, si sono scambiate diverse visite e promosse varie iniziative.

Nel 1994, il Comune di Paiporta ha intitolato una piazza al Comune di Soliera in uno dei nuovi quartieri. Le autorità solieresesi erano giustamente impegnate a ricambiare il riconoscimento, solo che, secondo me e molti solieresesi, la scelta fatta era inopportuna – quella cioè di intitolare a Paiporta la piazzetta della torre campanaria che, dopo i restauri fatti al campanile e alla chiesa, costituisce il più bell'angolo di Soliera, ma soprattutto è l'espressione della nostra storia essendo datata intorno al XIII secolo.

La cerimonia era stata disposta in occasione della fiera di San Giovanni (il 24 giugno 1995) con lo scoprimento di una targa riportante il nome di Paiporta con la presenza dei due Sindaci e la delegazione di quel paese.

Avendo saputo della cosa qualche tempo prima, cominciai a fare una insistente propaganda tra i vecchi solieresesi e richiamando i responsabili della nostra Amministrazione comunale della inopportunità di intitolare la piazza che rappresenta le nostre radici al “primo che passa”.

L'iniziativa ha avuto successo e la targa è rimasta nel cassetto.

L'anno successivo, in occasione della fiera, è stato intitolato a Paiporta il complesso del Centro Sportivo.

Il 28 settembre 1997 –

Mons. Franco Borsari, da dieci anni Parroco di Soliera, ha salutato i parrocchiani per svolgere un altro incarico, quale “Con visitatore” in collaborazione con l'Arcivescovo durante le “visite pastorali” alle varie parrocchie della Diocesi.

Dieci anni molto intensi, di tante iniziative e lavori, non ultimo il grande restauro del complesso parrocchiale che hanno lasciato il “segno”.

Ho accennato al cambio del Parroco.

Il 9 novembre 1997 faceva il suo ingresso in parrocchia Don Antonio Manfredini (parroco per 20 anni a Sorbara).

E' un Sacerdote di lunga esperienza parrocchiale e dalle caratteristiche completamente diverse da quelle di Don Borsari.

Dal punto di vista umano mi sembra di poter dire che si perde qualcosa e se ne guadagnano altre, perché ognuno ha le proprie qualità e i suoi limiti.

Ma, ripeto quello che ho già scritto in precedenza a tale proposito, è prevalente, rispetto alle caratteristiche umane, la presenza del Sacerdote, poiché è attraverso il suo Ministero che si rende presente in mezzo alla comunità Cristo Gesù nella sua Parola e nella Eucaristia. Ancora una volta la nostra Parrocchia è stata beneficata di questo “dono”.

L'avvenimento ha avuto momenti solenni e significativi con la presenza dell'Arcivescovo, del Sindaco, delle Autorità locali e di grande partecipazione di solieresesi e sorbaresesi. Grazie a Dio e alla Chiesa!

* * *

L'inizio del 1999 è cominciato con un lutto che, oltre alla sua famiglia, ha colpito da vicino anche me e la mia famiglia: il 9 gennaio (lo stesso giorno della morte di Augusto Lugli) moriva il Dr. Giovanni Lodi.

Durante la Messa esequiale, nella preghiera dei fedeli, oltre a ricordare il suo impegno religioso e civile, ho ricordato i rapporti di amicizia e collaborazione che abbiamo avuti per oltre 60 anni.

Dagli anni giovanili in Azione Cattolica, poi nell'impegno politico e sociale, ma soprattutto nei quasi 50 anni di collaborazione e lavoro in farmacia.

In queste "memorie" spesso ho ricordato fatti e avvenimenti il cui protagonista era il Dr. Lodi. Era il mio "padrone" ma mai c'è stato con lui e con la sua famiglia un rapporto padrone/dipendente, ma sempre un rapporto familiare e di reciproca stima ed affetto (se non fosse stato così il nostro rapporto di lavoro non sarebbe durato tanto tempo).

Quanti ricordi, quanti sentimenti.

Il Dr. Lodi, oltre alla laurea in farmacia, si era laureato in letteratura (la sua passione) ed ha anche insegnato nella scuola media di Soliera.

Carattere forte e deciso, culturalmente dotato, ha condotto tante battaglie.

La sua famiglia, la moglie Elisa, i suoi figli, sono il segno evidente di una "presenza" nella nostra Soliera, di notevole spessore.

Queste poche righe non possono esprimere tutto quello che il cuore e la mente suggeriscono; li affido al Signore e ...Grazie, Giovanni!

Dal cielo veglia e intercedi per tutti i tuoi cari.

XXV Concorso del Lambrusco 1999.- Soliera 13 febbraio.

Escursus Storico.

Il Comitato organizzatore ha ritenuto doveroso dare particolare risalto al 25° anniversario della Festa del Lambrusco.

Anche se, storicamente, 25 anni non sono molti, è pure vero che questo tipo di manifestazioni, in generale, hanno vita breve e la stessa Camera di Commercio ha testimoniato come questa iniziativa di Soliera sia la più longeva della provincia.

In questi 25 anni sono cambiate tantissime cose; lo stesso modo di fare il vino è cambiato.

Come succede spesso, questo tipo di manifestazioni nascono da una scommessa fra amici e, dai primi confronti fatti al Bar Chiletto, si è pensato di dare vita ad una iniziativa che avesse anche lo stimolo di "gara", con la partecipazione di tutti i vinificatori di Soliera che producono vino per uso familiare (NON commerciale) e con una giuria di esperti Enologi delle varie Cantine Sociali del territorio del lambrusco.

Lo scopo principale comunque era quello di migliorare la qualità del vino e il creare l'occasione per offrire a tutti i solieresi un momento di convivialità e di amicizia, al di sopra delle divisioni ideologiche o di parte.

A distanza di 25 anni si può affermare il raggiungimento di questo scopo. Le prime “cene” e selezione dei vini si sono svolte nella mensa scolastica, poi nel bocciodromo ex Zironi (ora Ditta Stella) e nel capannone dell’American Graffiti, ed infine nel Centro Sportivo polivalente del quale fa parte anche il “Gruppo Vinificatori di Soliera”.

La selezione dei vini viene fatta in febbraio, quando il vino è in botte, poi, a settembre, con il vino in bottiglia per constatarne la tenuta e la maturazione completa.

Vince il trofeo chi ha totalizzato il maggior punteggio nelle due “PROVE”, trofeo che consiste in una ceramica eseguita da Angelo Bigi e dalla “vestizione della maglia rosa”.

Vi sono poi altri premi e coppe ai vari classificati e naturalmente scommesse e “sfottò” per i perdenti.

La particolare occasione non poteva farci dimenticare chi ci ha lasciati in questi 25 anni e che sono stati i promotori ed animatori di questa manifestazione: Adriano Franciosi – Ermanno Camurri – Marino Vaccari – Renato Bevini – Santino Malagoli (tutti del Direttivo), gli Enologi: Igino Andreoli e Luciano Zerman e i soci Sala Tiziano – Martinelli Tonino – Martinelli Ezio – i fratelli Claudio e Luigi Manfredini – Lolli William e Geminiano Lancellotti.

La prolusione tenuta da Argimiro Arletti durante la cena sociale (alla quale, normalmente, partecipano 400 commensali oltre alle autorità locali) si è conclusa con una citazione del Cardinale Antonio Innocenti (che ha partecipato, in un paio di occasioni, alla nostra festa per essere Egli presente a Soliera) il quale afferma che il vino che viene prodotto in una determinata zona o regione, esprime il carattere, le qualità delle persone che lo producono.

Il lambrusco infatti esprime bene le caratteristiche dei modenesi e quindi dei solieresì: non di eccelsa qualità come i vini nobili, ma un vino schietto, genuino, generoso, spumeggiante e ...rosso.

E’ pur vero che in questi anni si fa anche del lambrusco “rosato” (meno rosso) o addirittura del lambrusco “bianco”. Segno dei tempi? O confusione dei ruoli?

Agli enologi il compito di giudicare il problema sotto l’aspetto tecnico, ai politici e alle varie correnti di pensiero e ... al tempo l’ardua sentenza.

* * *

Il 5 marzo 1997 ho concluso una lunga esperienza ed impegno quale membro della Commissione Mandamentale elettorale in Pretura a Carpi, durata 25 anni. Questa Commissione ha lo scopo di controllare la regolarità delle liste elettorali dal punto di vista giuridico e di controllo di tutta la documentazione

per il diritto al voto degli elettori e quella relativa alle candidature per le elezioni comunali.

Presieduta dal Pretore o da un suo “vice” è composta da un segretario (di solito dal segretario comunale o dal responsabile dell’ufficio elettorale), da un rappresentante della Prefettura e da tre Commissari nominati dalla Corte d’Appello di Bologna.

Ho conosciuto diversi funzionari e membri della Magistratura; mi sono trovato sempre bene e se posso fare un rilievo è quello del “ritmo” di lavoro, un po’ più lento rispetto a chi lavora nel privato; si spiegano, anche per questo, i gravi ritardi della giustizia.

* * *

Dopo parecchio tempo, riprendo a riportare scampoli di memoria non propriamente personali e familiari.

Siamo nell’anno 2000 e precisamente nella notte tra il 2 e il 3 settembre.

Ignoti ladri si sono introdotti in chiesa attraverso il cortiletto interno e la distruzione della porta di accesso della loggia della canonica.

Che questi ladri sapessero già quello che volevano rubare e che fossero a conoscenza di circostanze favorevoli per non essere “sentiti” e scoperti, lo si deduce da quanto asportato e come sono riusciti ad entrare in chiesa e poter operare senza “intoppi”.

Infatti, in quei giorni e in quella notte non era presente in parrocchia Don Angelo che ha il suo studio e la sua camera da letto che dà sul cortiletto e sulla balconata destra della chiesa e certamente, se fosse stato presente, avrebbe sentito il frastuono che i ladri hanno fatto nel distruggere tutti i quadri della “VIA CRUCIS” asportandone “solo” le cornici e distruggendo il tronetto per la adorazione, asportando solo la parte intarsiata, ed infine staccando la tela del quadro della Sacra Famiglia (opera pregevole e molto apprezzata dagli esperti) dalla cornice.

Al mattino, all’apertura della chiesa, Don Antonio ha constatato il furto ed anche dei vetri rotti dei quadretti e delle parti rimaste e sparse in chiesa.

Subito abbiamo telefonato ai carabinieri e nelle ore successive, in caserma, il Parroco ha firmato il verbale della denuncia di quanto rubato.

Quanta amarezza! Anche perché da qualche tempo, in collaborazione con il Centro Studi Storici Solieresi si è riusciti a restaurare le due PALE d’altare delle Cappelle Campori, oltre che al tronetto rubato, da poco restaurato e messo a nuovo.

Poche sono le speranze di recuperare queste opere d’arte; l’unico che potrebbe essere ritrovato è il quadro del quale, insieme alla denuncia del furto, si è potuto fornire ai carabinieri copia della scheda della Soprintendenza e la fotografia dell’opera.



Anniversari 2004/ 2009 di Azione Cattolica Soliera



Premio della Bontà 2010
Argimiro riceve il premio da Don Antonio Manfredini, alla presenza delle Autorita'

STAMPATO
Maggio 2021



